

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	PRIMA CASA, AFFITTI, IMPRESE: COSI' L'IMU DIVENTA PIU' EQUA (C.Dell'oste/G.Parente)	2
10	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	SVILUPPO A SOSTEGNO DELL'EQUITA' (M.Scheggi)	5
11	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	CENSIMENTO SUBITO PER I DIRIGENTI SENZA CONCORSO (A.Bianco)	7
11	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	FONDO ANTIDEFAULT ALLA PROVA DEL PIANO DI RIEQUILIBRIO (E.Jorio)	8
11	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	Int. a F.Patroni griffi: "ORA E' NECESSARIA LA FORMAZIONE" (A.che.)	9
11	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	UTENZE NON DOMESTICHE RIVOLUZIONATE DALLA TARES (L.Lovecchio)	10
14	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	UN MANIFESTO AIBI PER CAMBIARE ROTTA (L.va.)	11
1	Corriere della Sera	14/01/2013	GLI EQUIVOCI DELL'ANTIPOLITICA (E.Galli della loggia)	12
5	Corriere della Sera	14/01/2013	Int. a R.Maroni: MARONI: SE VINCIAMO LE ELEZIONI, IO CAPO DELLA COALIZIONE AL NORD (M.Cremonesi)	13
28	Corriere della Sera	14/01/2013	UNO STATO PIU' EQUO E' POSSIBILE PER CONSUMATORI E CONTRIBUENTI (P.Ostellino)	15
5	Italia Oggi Sette	14/01/2013	RIFORME DELLA P.A. ANDAMENTO LENTO (L.Olivieri)	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	BUONI PROPOSITI DA MANTENERE (A.che.)	18
4	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	L'ITALIA "BATTE" LA GERMANIA SOLO SUI COSTI DELLA BUROCRAZIA	19
4	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	STIPENDI PA, 3 MILIARDI DI TAGLI (V.Uva)	20
7	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	PATTI GENERAZIONALI A CORTO DI RISORSE (F.Barbieri/V.Melis)	22
13	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	EFFETTO LIQUIDITA' CON I PAGAMENTI A 60 GIORNI (R.Reggio)	24
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	IL PATTO TRA LA LEGA E BERLUSCONI SI FERMA AL PIRELLONE (L.Palmerini)	26
7	Corriere della Sera	14/01/2013	Int. a U.Ambrosoli: "IO INDIETRO? COME PISAPIA CONTRO LA MORATTI" (E.Soglio)	27
1	La Repubblica	14/01/2013	"BASTA FARE REGALI AL CAVALIERE" (G.De marchis)	28
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	14/01/2013	TANTE AGENDE PIENE DI NULLA (M.Giannini)	30
2/3	La Stampa	14/01/2013	SQUADRE IN CAMPO. SCATTA LA CORSA PER PALAZZO CHIGI (F.Schianchi)	31
7	La Stampa	14/01/2013	Int. a R.D'alimonte: "IL PARTITO STA SBAGLIANDO: UN ERRORE GLI ATTACCHI AL PROFESSORE" (Car.ber.)	34
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	14/01/2013	UN CATASTO "VECCHIO" CHE MOLTIPLICA LE DISPARITA' (S.Fossati/G.Trovati)	35

Tasse e immobili

L'IMPOSTA COMUNALE

La linea dell'Unione europea

Bruxelles chiede ritocchi al tributo ma senza compromettere il gettito

Missione possibile

Per semplificare pagamenti e rimborsi bastano soltanto atti amministrativi

Prima casa, affitti, imprese: così l'Imu diventa più equa

Dieci proposte per superare le criticità del 2012

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Un po' come alla vigilia dei Mondiali, quando tutti gli italiani si sentono allenatori della nazionale di calcio, in questa campagna elettorale tutti i politici hanno il loro personalissimo schema per l'Imu. Dall'abolizione sull'abitazione principale all'azzeramento dell'imposta per i redditi più bassi, le propo-

no rinunciare a una parte dei 23-24 miliardi incassati tra acconto e saldo dell'anno scorso.

Azzerare il prelievo sulla prima casa - secondo le ultime stime - costerebbe circa 3,8 miliardi. Una cifra che può sembrare tutto sommato "sostenibile", ma che va letta nel contesto generale dei conti pubblici. Intanto, bisognerà monitorare l'andamento delle entrate tributarie e quello dello spread, che influenza la spesa per interessi sul debito pubblico. E poi non si può dimenticare che il 1° luglio è previsto l'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva dal 21 al 22%, che il presidente uscente del Consiglio, Mario Monti, ha già detto di voler evitare. La stessa Europa ha lanciato un avvertimento con il commissario agli Affari economici, Olli Rehn: «È importante che l'Italia resti lontano dalle acque agitate». Come dire: l'Imu si può correggere, ma con prudenza e facendo attenzione ai conti pubblici.

Le manovre sulla prima casa, comunque, non esauriscono la lista dei correttivi alle distorsioni che sono emerse nel primo anno di applicazione dell'Imu. Il grafico a lato elenca dieci possibili ambiti di intervento, indicando alcune soluzioni possibili. Contro le disparità di trattamento generate dai vecchi valori catastali, nell'immediato, c'è poco da fare, anche perché la riforma prevista dalla delega fiscale è stata affossata nel finale

di legislatura. D'altra parte, su molti altri punti rilevanti si potrebbe ragionare in tempi brevi.

Un tema particolarmente delicato - soprattutto in tempi di crisi - è quello delle case affittate a canone concordato. Con l'Imu la convenienza a scegliere questa formula contrattuale, da parte dei proprietari, si è drasticamente ridotta. E il rischio è che l'aumento del prelievo venga scaricato (almeno in parte)

sugli inquilini, o che un numero di crescente di abitazioni rimangano sfitte: per scelta dei proprietari o per mancanza di affittuari.

Un altro dossier che dovrebbe essere riaperto è quello degli immobili d'impresa. È vero che nel 2013 tutto il gettito derivante dai capannoni e dai fabbricati produttivi finirà allo Stato, ma ai Comuni resterà pur sempre la possibilità di alzare l'aliquota fino all'1,06% per incassare uno 0,3% di imposta. Una tentazione pericolosa, in tempi di ristrettezze finanziarie per gli enti locali.

Correzioni a costo zero

Anche l'Imu, comunque, ha il proprio pacchetto di riforme a costo zero per le casse dello Stato. Che in questo caso si tradurrebbero nella stesura di un testo unico capace di raggruppare tutte le norme di legge applicabili al tributo, risolvendo i conflitti con la vecchia Ici e chiarendo gli ultimi casi dubbi. Certo, intervenire sulle leggi richiede altre leggi, ma è un impegno a cui nessun Governo potrà sottrarsi, visto che l'Imu per quest'anno è ancora «sperimentale» e dal 2014 dovrà andare a regime. E poi, leggi a parte, le modalità di versamento, rimborso e dichiarazione possono essere razionalizzate con semplici atti amministrativi.

twitter@c_delloste
twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,8 miliardi

Il gettito dalla prima casa
Circa 19 milioni di prime abitazioni pagano quasi 4 miliardi di Imu

ste sono tante e diverse, ma spesso appena abbozzate e difficilmente sostenibili per le casse pubbliche. C'è sempre qualcuno, insomma, che vorrebbe giocare con quattro punte e un trequartista.

Oltre l'abitazione principale

Che l'imposta sugli immobili vada modificata per renderla più equa, l'ha detto anche l'Unione europea. Il problema, se mai, è fino a che punto spingersi. Il tributo è già molto caro e non si può facilmente pensare di alzarlo su alcuni tipi di edifici e abbassarlo su altri. Piuttosto, nel 2013 lo Stato e i Comuni dovranno

SPECIALE ONLINE

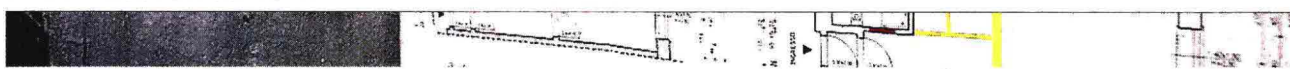


IL DOSSIER

Dal versamento alla dichiarazione

Nella guida online «La tua Imu», tutte le informazioni utili sulla nuova imposta: le regole per case, negozi, capannoni e fabbricati rurali, le aliquote aggiornate applicate nei capoluoghi di provincia, i chiarimenti delle Finanze e i modelli delle Entrate, le risposte degli esperti alle domande dei lettori
www.ilssole24ore.com/imu

L'analisi delle modifiche



LEGENDA: RILEVANZA E REALIZZABILITÀ ■ BASSA ■ MEDIA ■ ALTA

<p>1</p> <p>RIFORMA DEL CATASTO</p>	<p>CORREGGERE I VALORI Oggi l'Imu è calcolata su valori catastali del tutto scollegati dal prezzo di mercato degli immobili. In centro a Napoli, ad esempio, le case si vendono mediamente a 3,5 volte l'imponibile Imu. Alla periferia di Bari, invece, il rapporto scende a 1,2 e il peso relativo del tributo raddoppia. Ci sono anche</p>	<p>grandi differenze nella stessa città, tra centro e periferia, e tra edifici antichi e costruzioni più recenti. La soluzione è una riforma complessiva del catasto, che però richiederebbe quattro o cinque anni e non è neppure partita, dato che la delega fiscale è stata travolta dalle dimissioni del Governo</p>	<p>LA VALUTAZIONE</p> <p>RILEVANZA ■ ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ ■ BASSA</p>
<p>2</p> <p>TASSAZIONE PRIMA CASA</p>	<p>RIPENSARE LE DETRAZIONI Oggi tutte le abitazioni principali hanno una detrazione di 200 euro (maggiorata di 50 euro per ogni figlio under 26). Alcuni Comuni, come Milano, hanno alzato l'aliquota sugli alloggi accatastati in categorie di pregio, ma in Italia gli edifici di lusso sono pochissimi e il 71% delle case è censito come</p>	<p>"normale" (A/2 e A/3). Per tutelare di più le famiglie a basso reddito – a maggior ragione se penalizzate dalla classificazione catastale dell'immobile – si potrebbe rendere la detrazione inversamente proporzionale al reddito e/o legarla ad altri indicatori di bisogno (Isee, presenza di disabili o disoccupati, mutuo in corso, eccetera)</p>	<p>LA VALUTAZIONE</p> <p>RILEVANZA ■ ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ ■ ALTA</p>
<p>3</p> <p>DEFINIZIONE DI PRIMA CASA</p>	<p>IL PERIMETRO DELLA FAMIGLIA La definizione di «abitazione principale» dettata dal decreto salva-Italia è più restrittiva di quella che si applicava con l'Ici. Ad esempio, secondo la legge, pagano come seconda casa l'alloggio dato in uso a un figlio e quello del carabiniere che vive in caserma. Ma anche, più semplicemente, l'unico</p>	<p>appartamento – magari ereditato – posseduto da un giovane che dal lunedì al venerdì abita in affitto per lavoro in un'altra città. La stretta del salva-Italia serve a evitare gli abusi, ma si potrebbe lasciare ai Comuni maggiore libertà di manovra, fermi restando gli equilibri del bilancio locale e i controlli contro gli evasori</p>	<p>LA VALUTAZIONE</p> <p>RILEVANZA ■ MEDIA</p> <p>REALIZZABILITÀ ■ ALTA</p>
<p>4</p> <p>IMMOBILI D'IMPRESA</p>	<p>IL RISCHIO DI ALTRI RINCARI La legge di stabilità 2013 lascia ai Comuni tutta l'Imu, tranne quella sui fabbricati del gruppo catastale D (capannoni ed edifici produttivi). Su questi immobili, l'Imu sarà incassata dallo Stato con l'aliquota base dello 0,76%, ma i Comuni potranno alzare il livello del prelievo fino all'1,06%,</p>	<p>incamerando la differenza. Viene meno, così, la possibilità di ridurre l'aliquota – prevista per il 2012 anche se poco usata – e si crea il rischio di un allineamento del prelievo al massimo, soprattutto nei piccoli Comuni con grandi zone industriali. Il meccanismo va ripensato per non penalizzare ancora di più le imprese</p>	<p>LA VALUTAZIONE</p> <p>RILEVANZA ■ ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ ■ MEDIA</p>
<p>5</p> <p>«CONCORDATI» MENO TASSATI</p>	<p>SERVE UNO SCONTO MIRATO Il passaggio dall'Ici all'Imu ha comportato un rincaro per tutti gli immobili, ma i più penalizzati – in proporzione – sono gli alloggi affittati a canone concordato, in cui il proprietario ha accettato di guadagnare meno in cambio di uno sconto del prelievo ordinario sui redditi (ora limato dalla riforma del</p>	<p>lavoro) e, spesso, di una riduzione dell'Ici decisa dal Comune. Passare da un'Ici dello 0,1% a un'Imu dello 0,6% vuol dire moltiplicare il tributo di nove volte, se si considera anche l'aumento dei coefficienti. Serve uno sconto mirato, come chiesto da inquilini e proprietari, per evitare che aumentino i canoni o le case lasciate sfitte</p>	<p>LA VALUTAZIONE</p> <p>RILEVANZA ■ ALTA</p> <p>REALIZZABILITÀ ■ MEDIA</p>
<p>6</p> <p>L'ERRORE SULLO SFITTO</p>	<p>UNA STORTURA DA RADDRIZZARE L'Imu sugli immobili a disposizione assorbe anche l'Irpef sui redditi fondiari: è una delle norme del decreto sul fisco municipale che sono state "anticipate" dalla manovra Monti. Quello stesso decreto, però, prevedeva anche un'aliquota dimezzata per i fabbricati d'impresa e per quelli</p>	<p>affittati, aliquota che invece non è stata ridotta. Di conseguenza, oggi gli immobili tenuti a disposizione beneficiano di un "premio" implicito: dove il Comune differenzia l'aliquota, il premio viene meno, dove invece la lascia uguale su tutti i fabbricati, lo squilibrio rimane. È una stortura che va corretta</p>	<p>LA VALUTAZIONE</p> <p>RILEVANZA ■ MEDIA</p> <p>REALIZZABILITÀ ■ MEDIA</p>

7

IL PRELIEVO SULL'INVENDUTO

PRELIEVO DA CALMIERARE

Le case realizzate dai costruttori e rimaste invendute pagano l'Imu ad aliquota piena, a meno che il Comune non abbassi il prelievo, portandolo fino allo 0,38 per cento. Tra i Comuni capoluogo di provincia, però, solo uno su venti ha previsto riduzioni e l'aliquota media è comunque allo 0,74 per

cento. Con le vendite del mercato immobiliare in costante diminuzione e l'edilizia in crisi, molte imprese di costruzioni rischiano di chiudere i battenti, anche per il peso dell'Imu su centinaia o migliaia di unità abitative. Pur nel rispetto dei vincoli di bilancio, andrebbe prevista una misura specifica

LA VALUTAZIONE

RILEVANZA

ALTA

REALIZZABILITÀ

MEDIA

8

PIÙ CERTEZZE AI COMUNI

COMPLICAZIONI DA EVITARE

I bilanci preventivi per il 2012 sono stati approvati da molti Comuni a ridosso della scadenza del 31 ottobre, quando di "preventivo" non avevano quasi più nulla. La spiegazione delle proroghe e dei ritardi è legata alla necessità per gli amministratori locali di coprire i minori trasferimenti statali con gli

incassi dell'Imu. Ma l'incertezza ha generato anche una sorta di tassa occulta, spingendo in qualche caso ad alzare le aliquote per garantirsi un margine di sicurezza. Per il 2013 servono più certezze e più in anticipo, anche se il nuovo fondo rischia di generare altre complicazioni nella distribuzione delle risorse

LA VALUTAZIONE

RILEVANZA

ALTA

REALIZZABILITÀ

MEDIA

9

RISOLVERE I DUBBI

SERVE UN TESTO UNICO

Sette tra leggi, decreti e decreti legislativi, di cui cinque emanati negli ultimi 12 mesi. E poi una decina tra circolari, risoluzioni e regolamenti. La disciplina dell'Imu non è molto "datata", ma ha già stata ritoccata varie volte e pone gli operatori di fronte a non pochi problemi interpretativi. Basti

pensare a come tassare i fabbricati inagibili che siano al tempo stesso di interesse storico. Al di là delle decisioni che toccano l'entità del tributo, servirebbe quanto meno un'opera di attenta manutenzione legislativa - meglio ancora se con la stesura di un testo unico - per delineare una cornice certa (e si spera stabile) di regole

LA VALUTAZIONE

RILEVANZA

MEDIA

REALIZZABILITÀ

ALTA

10

ADEMPIMENTI «LIGHT»

RETTIFICHE E CORREZIONI

L'Imu si paga con il modello F24 che arriva sul circuito gestito dalle Entrate, ma per correggere gli errori nei codici tributo bisogna rivolgersi ai Comuni. Allo stesso modo, bisogna chiedere ai Comuni il rimborso della quota statale dell'Imu, che non può essere compensata con le imposte statali,

come l'Irpef. L'iter andrebbe snellito, così come andrebbero semplificate le modalità di pagamento: il bollettino postale è arrivato troppo a ridosso del saldo ed è stato usato da una piccola quota di contribuenti. Sulla dichiarazione Imu, poi, si rischia la Babele delle comunicazioni ad hoc con regole locali

LA VALUTAZIONE

RILEVANZA

ALTA

REALIZZABILITÀ

ALTA

IL DIBATTITO SULL'IMPOSTA COMUNALE

Dieci proposte per rendere l'Imu più equa

Fra talk-show, comizi e tweet, l'Imu domina la campagna elettorale. Le proposte sono tante, e non tutte sostenibili per le casse dello Stato. L'Unione europea, dopo i rilievi sulla progressività del tributo, predica prudenza nella revisione. Ma le modifiche possibili (e necessarie) non riguardano solo l'abitazione principale, ma anche gli affitti, le imprese e la semplificazione degli adempimenti.

Dell'Oste e Parente ▶ pagina 2

- | | |
|--|---|
| 1 Riformare il catasto | 6 Ripensare le tasse sullo sfritto |
| 2 Tassazione light sulla prima casa | 7 Agevolazioni sull'invenduto |
| 3 Ridefinire la casa di famiglia | 8 Più certezze ai Comuni |
| 4 Capannoni da alleggerire | 9 Un testo unico sul tributo |
| 5 Tutelare i canoni concordati | 10 Semplificare gli adempimenti |

QUESTIONE MERIDIONALE

Sviluppo a sostegno dell'equità

Per accorciare il divario Nord-Sud occorre ridurre debito ed evasione

di **Marzio Scheggi**

I dati che gli istituti specializzati elaborano e che gli organi di informazione quasi quotidianamente ci propongono in materia di condizioni economiche e sociali del Paese sono allarmanti. L'allarme è stato colto anche dal presidente Napolitano nel suo discorso di fine anno e dal Pontefice, che ha invitato le forze politiche ad adoperarsi per ridurre lo spread sociale.

Il tema delle diseguaglianze sociali è stato affrontato nello studio realizzato dall'Istituto Health Management, da decenni impegnato nello sviluppo di progetti di ricerca e formazione a supporto dell'innovazione gestionale del Servizio sanitario nazionale. La ricerca (pubblicata integralmente su www.healthmanagement.it) ha voluto verificare se e in quale misura sono tra loro correlate, nelle diverse regioni, tre variabili significative: qualità della vita, condizioni di salute e benessere economico. Per quanto concerne la qualità della vita è stata adottata come indicatore di sintesi la media ponderata dei punteggi attribuiti alle diverse province italiane nel dossier pubblicato dal Sole 24 Ore a fine 2012. Per le condizioni di salute e il benessere economico, gli indicatori adottati sono invece il tasso standardizzato di mortalità e il Pil pro capite. Ciascuna delle variabili è stata ricondotta a una scala ordinale su cinque livelli (da pessimo a eccellente) e si è ottenuta una distribuzione delle regioni che mostra un'evidente correlazione tra le variabili considerate (si veda la tabella in pagina) e mette in luce la profonda diseguaglianza che caratterizza il Paese, con un Centro-Nord operoso e prospero e un Sud che si allontana sempre di più dai livelli di benessere altrove consolidati.

La risposta a questo quadro di ini-

quità sociale è una sola: creare le condizioni per uno sviluppo economico che consenta di superare l'arretratezza nella quale vivono quasi 20 milioni di italiani. La cosiddetta questione meridionale non può e non deve restare un problema irrisolto, non solo per ragioni di equità, ma anche per rendere sostenibile l'obiettivo del federalismo. I dati dimostrano che la priorità assoluta è in questo momento la crescita economica, possibile solo se attraverso un piano di investimenti di eccezionale portata, liberando le risorse finanziarie necessarie, si trasforma il Sud da un grande irrisolto problema a una grande opportunità.

Nessuno nega che sia irrinunciabile un assoluto inderogabile rigore di bilancio; ma il rigore di bilancio è un vincolo, e non un obiettivo: l'obiettivo vero ed unico di chi governa un Paese è proprio quella qualità della vita di fatto negata a milioni di persone.

Fermo restando quindi il vincolo del rigore di bilancio, si deve trovare il modo per restituire dignità e sicurezza a chi non ha un lavoro, a chi ha rinunciato a cercarlo avendo perduto ogni speranza, come dimostrano i dati drammatici appena pubblicati dall'Istat; si deve in sostanza rilanciare lo sviluppo economico. E a questo riguardo due considerazioni appaiono centrali:

- prima ancora di trovare le risorse finanziarie che potrebbero essere finalizzate a sostenere lo sviluppo economico, lo Stato deve riscoprire che il ruolo ad esso attribuito è assicurare che siano rispettate le condizioni indispensabili per rilanciare la crescita, ossia infrastrutture e legalità;
- le risorse devono essere trovate non imponendo nuove tasse ai cittadini onesti, ma agendo su due direttrici, ossia: la riduzione del debito pubblico e il

recupero dell'evasione fiscale.

Per quanto concerne il debito pubblico la convinzione che il rigore di bilancio e i conseguenti risultati positivi in termini di avanzo primario possano essere sufficienti a risolvere il problema appare un clamoroso errore di politica economica, perché gli effetti dell'avanzo primario sulla riduzione del debito richiedono tempi incompatibili con l'emergenza sociale.

Secondo l'ultimo dato disponibile, (sul supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia del 14 dicembre scorso) il debito ha raggiunto l'astronomica cifra di 2.015 miliardi di euro, con un onere annuo di interessi di circa 85 miliardi.

Sul fronte dell'evasione fiscale i pur brillanti risultati finora conseguiti hanno consentito un recupero dell'ordine del 10% dell'imposta evasa, dimensione insufficiente sia per liberare le risorse necessarie per sostenere lo sviluppo sia per distribuire in maniera più equa l'imposizione fiscale. Occorre avere finalmente il coraggio di adottare l'unica misura che appare idonea a risolvere il problema: l'eliminazione totale del contante come mezzo di regolazione delle transazioni finanziarie. Avvalendosi delle moderne tecnologie informatiche questo non solo renderebbe praticamente impossibile l'evasione fiscale, ma rappresenterebbe anche una misura di efficace contrasto alla criminalità organizzata.

Chi assumerà il governo del Paese deve rendersi conto che la priorità assoluta è quella di rilanciare lo sviluppo economico, condizione ineludibile non solo per tenere in ordine i conti pubblici, ma anche per dare risposta ad una domanda di equità che trova nei dati presentati in questo studio una drammatica ed oggettiva espressione.

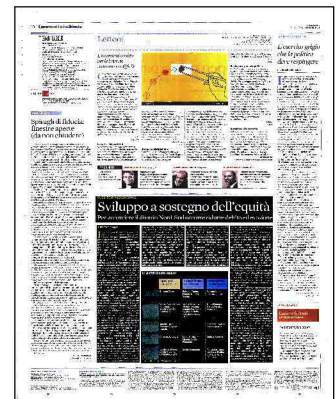
Responsabile scientifico Istituto Health Management

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vivibilità nelle regioni

	QUALITÀ DELLA VITA	CONDIZIONI DI SALUTE	BENESSERE ECONOMICO
ECCELLENTE	Bolzano, Trento	Bolzano, Trento, Marche, Umbria, Veneto	Bolzano, Valle d'Aosta, Lombardia
BUONA	Valle d'Aosta, Emilia Romagna, Friuli, Toscana, Veneto, Lombardia	Emilia Romagna, Molise, Toscana, Lombardia, Puglia, Basilicata, Valle d'Aosta, Abruzzo, Friuli	Emilia Romagna, Trento, Veneto, Lazio, Friuli
SODDISFACENTE	Marche, Lazio, Piemonte, Liguria, Umbria		Piemonte, Toscana, Liguria, Marche
MEDIOCRE	Abruzzo, Sardegna	Lazio, Sardegna, Liguria, Calabria, Piemonte	Umbria, Abruzzo
PESSIMA	Basilicata, Molise, Calabria, Sicilia, Campania, Puglia	Sicilia, Campania	Molise, Sardegna, Basilicata, Puglia, Sicilia, Calabria, Campania

Fonte: Istituto Health Management - Firenze



Anticorruzione. Entro la fine di gennaio

Censimento subito per i dirigenti senza concorso

Arturo Bianco

W4 Entro la fine del mese di gennaio tutte le amministrazioni pubbliche dovranno comunicare al Dipartimento della Funzione Pubblica nomi, titoli e curricula dei soggetti a cui sono conferiti **incarichi dirigenziali** senza procedure selettive pubbliche.

Questa comunicazione dovrà essere fatta dagli Organismi indipendenti di valutazione nell'ambito del monitoraggio che deve essere trasmesso annualmente, entro il 31 gennaio, da parte di ogni ente alla stessa Funzione pubblica sulle assunzioni flessibili e sul conferimento di incarichi di collaborazione coordinata e continuativa, adempimento che da questo anno è pienamente operativo. È quanto prevede la legge anticorruzione (commi 39 e 40 della legge n. 190/2012). La disposizione riguarda sia gli incarichi di nuova attribuzione che quelli conferiti in precedenza e ancora in corso.

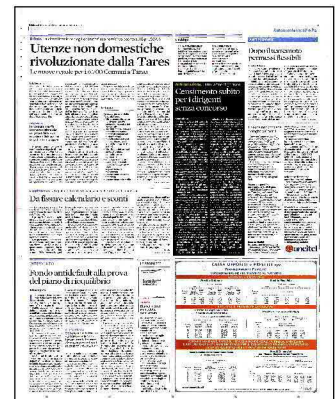
L'obbligo di comunicazione riguarda tutti gli incarichi dirigenziali che sono stati conferiti "discrezionalmente". Quindi negli enti locali si applica alle assunzioni effettuate ai sensi dell'articolo 110, commi 1 e 2, del Dlgs 267/2000, cioè sia per posti vacanti in dotazione organica che per posti extra dotazione organica. Per esplicita previsione, la disposizione stabilisce che le comunicazioni riguardino tanto i casi in cui questi incarichi sono stati conferiti a dipendenti dell'ente, quanto la individuazione di dipendenti di altre Pa, quanto il conferimento a soggetti esterni alla Pa. L'ambito di applicazione si deve ritenere esteso anche agli incarichi di responsabilità conferiti negli enti privi di dirigenti. La for-

mulazione utilizzata esclude solo gli incarichi conferiti sulla base di «procedure pubbliche di selezione», formula che non sembra includere il mero confronto di curricula. Gli obiettivi della disposizione sono numerosi: individuazione nominativa dei dirigenti "fiduciari", accertamento dei loro requisiti, verifica della imparzialità, salvaguardia della distinzione delle competenze tra organi politici e dirigenti.

Gli Organismi indipendenti di valutazione (Oiv) ed i Nuclei di valutazione, a dimostrazione dell'accentuazione del loro ruolo di strumento di controllo, vengono responsabilizzati direttamente alla effettuazione di questa comunicazione, ovviamente sulla base dei dati elaborati dagli uffici. Occorre ricordare che, sulla base delle previsioni di cui all'articolo 36 del Dlgs 165/2001, gli Oiv sono responsabilizzati ad accertare che nell'ente siano rispettati i vincoli, sia procedurali che di spesa, dettati dal legislatore per le assunzioni flessibili e per il conferimento di incarichi di collaborazione coordinata e continuativa. Spetta infatti ad essi sanzionare i dirigenti che hanno gestito in modo irregolare le assunzioni flessibili e/o gli incarichi di co.co. con la mancata erogazione della indennità di risultato.

Anche se non sono stati ancora preparati i modelli da utilizzare per effettuare queste comunicazioni, gli enti locali e le Regioni sono comunque tenuti a raccogliere e trasmettere queste informazioni. Essi possono utilizzare i modelli che la Funzione pubblica ha realizzato per le amministrazioni statali e per gli enti pubblici nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Fondo antidefault alla prova del piano di riequilibrio

di **Ettore Jorio**

La Sezione delle Autonomie della Corte dei conti è riuscita a decidere due cose diverse sullo stesso argomento. In soli 21 giorni.

Nell'integrare il contenuto della deliberazione n. 16, assunta nell'adunanza del 13 dicembre scorso, con quella approvata il 3 gennaio successivo (n. 1/2013) ha, di fatto, sancito l'esatto contrario. Nonostante la quasi medesima composizione del collegio e un eguale giudice relatore.

Il tema della decisione è di grande importanza per l'esistenza degli enti locali. Sarà vitale per il presente e il futuro di numerosi Comuni. Di quelli con i conti in rovina, a tal punto da essere già attenzionati dalla magistratura contabile regionale.

Le Sezioni Riunite, cui era stato rimesso un interrogativo della Sezione di controllo per la Calabria, sono state "esautorate" dalla Sezione delle autonomie. Il giudice calabrese aveva chiesto se continuare nella dichiarazione di dissesto del comune di Reggio Calabria ovvero interrompere il tutto, stante la generale sospensione dei termini sancita dal Dl 174/2012. Di conseguenza, la Sezione autonomie ha assunto le due deliberazioni, be-

ninteso impegnative per tutte le sezioni regionali. Con la prima, ha detto, sostanzialmente, sì al dissesto di Reggio Calabria. Con la seconda ha "negato" la prima e ha affermato che la procedura di dissesto coattivo, intrapresa dal giudice contabile di Catanzaro, va sospesa. Nella fattispecie, perché la delibera comunale di ricorso alla procedura era stata acquisita prima dell'ultima decisione spettante alla sezione di

IL TEST DECISIVO

Dopo lo stop al dissesto «guidato» dalla Corte, i programmi di rientro devono superare i nodi su esuberi e riscossione

controllo regionale, con la quale si sarebbe dovuto (solo formalmente) imporre il dissesto, peraltro conclamato.

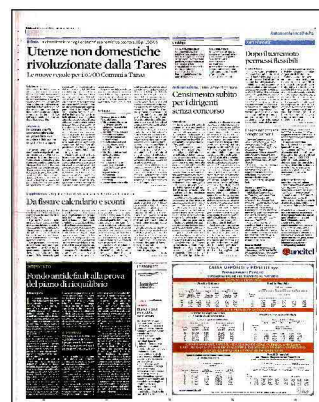
L'evento renderà, tuttavia, difficile la vita della triade commissariale del disciolto comune reggino, nel redigere il conseguente "piano di rientro", tenendo conto delle responsabilità connesse.

Quanto accaduto costituirà "giurisprudenza" da valere ovunque. Dunque, il testimone passa al piano di riequilibrio pluriennale. La sua elabo-

razione suscita non poche difficoltà. Il business plan, che Comuni e Province dovranno sottoporre al giudizio della Corte dei conti regionale, rappresenterà la vera sfida con la quale dovranno misurarsi gli enti locali. Lo strumento che impegnerà severamente gli organi deputati a valutarlo nonché a verificare la puntualità esecutiva in sede di controllo periodico.

Il piano di riequilibrio costituirà, pertanto, un severo esame per i Comuni interessati, che dovranno esprimere il loro migliore prodotto possibile in tema di programmazione e di governo delle risorse, ma soprattutto di spending review reale. Un risultato non facile da truardare, ma necessario. Da esso dipenderà, infatti, la buona riuscita del risanamento, reso difficile: dalle brutte abitudini amministrative del sistema pubblico; dalla difficoltà di riscuotere le multe e i tributi comunali in alcune determinate aree geografiche (Equitalia docet), tale da mettere in crisi strutturale il saldo di cassa, dato dalla differenza tra le entrate accertate e le uscite impegnate; dall'assenza di un percorso di mobilità del personale, spesso in esubero; dall'obbligo, infine, di restituire il finanziamento ricevuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | **Filippo Patroni Griffi** | **Ministro della Pa**

«Ora è necessaria la formazione»

«Spesso non si pensa che anche procurarsi un modulo per una domanda abbia un costo per il cittadino o l'imprenditore. Finora gli uffici - spiega Filippo Patroni Griffi, ministro della Pubblica amministrazione - non erano materialmente in grado di capire se e quanto le norme complicavano la vita della collettività attraverso l'introduzione di nuovi oneri. Ora possono farlo. Con il nuovo decreto sono stati previsti strumenti importanti per dare maggiore concretezza e scientificità all'attività di misurazione degli adempimenti e questo permetterà di

tenere i costi delle procedure amministrative a un livello sopportabile per imprese e cittadini. Infatti, si possono anche introdurre nuovi oneri, ma se ne devono eliminare altrettanti. Il saldo deve essere almeno pari a zero».

Se invece alla fine risultano più oneri di quelli cancellati?

Il Governo, grazie a una delega contenuta nel "semplifica-Italia", può riportare i conti in pareggio.

La sfida ora è far breccia nelle amministrazioni.

Bisogna partire con i programmi di formazione. Va

coinvolta la Scuola superiore della pubblica amministrazione e devo verificare se può essere chiamato in causa anche il Formez.

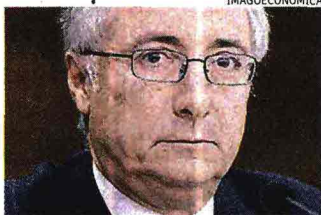
Quali saranno i prossimi passi per snellire la burocrazia?

Va ripreso il disegno di legge di semplificazione. Se fossi il prossimo ministro sarebbe la prima cosa che farei, perché lì sono stati messi a fuoco settori importanti per la semplificazione: edilizia, ambiente e sicurezza sul lavoro. Eppoi, bisogna continuare la collaborazione con le regioni e gli enti locali, con i quali in sede di

conferenza unificata è stato avviato un tavolo di lavoro congiunto. Inoltre, c'è tutto il versante del già fatto: bisogna assicurare l'attuazione delle misure non immediatamente operative. Agendo su due versanti: da una parte monitorando le disposizioni già dotate di strumenti esecutivi e dall'altra verificando quali hanno invece ancora necessità di misure attuative. È un compito che ogni ministro deve assumersi. Un consiglio che mi sento di dare ai futuri ministri è di dedicare almeno un'ora al giorno a verificare lo stato di attuazione delle norme.

A. Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro. Filippo Patroni Griffi



Rifiuti. La classificazione degli operatori economici va basata sul Dpr 158/99

Utenze non domestiche rivoluzionate dalla Tarsu

Le nuove regole per i 6.700 Comuni a Tarsu

Luigi Lovecchio

Il debutto della **Tares** richiede percorsi di avvicinamento che sono decisamente più complessi nei Comuni che nel 2012 adottavano la Tarsu, rispetto a quelli dei Comuni con Tia1 o Tia2. La differenza sostanziale risiede nelle regole di determinazione del nuovo prelievo sui rifiuti che, essendo interamente fondate sul Dpr 158/99, coincidono con i criteri della Tia1 e della Tia2.

I PASSAGGI

Per costruire la tariffa occorre raccogliere i dati dal gestore del servizio e rivedere la distribuzione del gettito fra le categorie

In primo luogo, occorre ricondurre le categorie di utenze non domestiche Tarsu nelle 30 categorie di attività (21 nei Comuni con popolazione non superiore a 5 mila abitanti), previste nel Dpr 158/99. Il lavoro non è agevole, poiché i gruppi Tarsu potrebbero essere molto diversi da quelli Tares. Non è detto inoltre che il Comune disponga di informazioni sufficienti nella propria banca dati per classificare correttamente gli operatori economici. Una

possibilità è rappresentata dall'incrocio con i dati del Registro delle imprese che, attraverso i codici Atecofin, identificano con precisione l'attività esercitata. Si ritiene peraltro che la categorie del Dpr possano essere modificate dal Comune, sia accorpendo più raggruppamenti sia istituendo di nuove categorie. Infatti, ai sensi dell'articolo 5 del Dpr 158, le tabelle allegate trovano applicazione fino a che i Comuni «non abbiano validamente sperimentato tecniche di calibratura individuale» dei rifiuti prodotti. Ne consegue che se il Comune, attraverso supporti tecnici, è in grado di dimostrare che una diversa distribuzione degli operatori economici è funzionale ad una migliore rispondenza del prelievo alla produzione di rifiuti degli stessi, lo scostamento dal decreto sarà legittimo.

Occorre inoltre distribuire le utenze domestiche secondo la numerosità di ciascun nucleo familiare e decidere un criterio di attribuzione delle utenze dei non residenti. A quest'ultimo proposito, molti Comuni in Tia1 hanno attribuito un numero presuntivo di componenti in funzione della estensione dell'immobile. Si tratta di un ragionevole criterio di semplificazione e non di una presun-

zione assoluta.

La parte più delicata è tuttavia rappresentata dalla costruzione della tariffa, che passa attraverso una pluralità di simulazioni di calcolo. Occorre innanzitutto procurarsi i dati

Le tappe

I passaggi necessari dalla Tarsu alla Tares:

- **Attribuzione delle utenze non domestiche alle categorie di operatori del Dpr 158/99**
- **Distribuzione delle utenze domestiche secondo il numero di componenti il nucleo familiare**
- **Classificazione dei costi del servizio secondo i criteri già indicati dal Dpr 158/99**
- **Ripartizione dei costi del servizio tra utenze domestiche e non domestiche**
- **Simulazioni tariffarie operando anche sugli indici di produttività dei rifiuti**
- **Approvazione del regolamento**
- **Approvazione del piano finanziario**
- **Approvazione delle tariffe**

contabili del gestore del servizio rifiuti, riclassificati secondo i criteri del Dpr 158. Si tratta peraltro di dati destinati a far parte del piano economico finanziario. Bisogna inoltre decidere le modalità per ripartire il costo del servizio tra le due macro categorie di utenze domestiche e non domestiche. Il criterio più semplice è mantenere la medesima ripartizione del gettito Tarsu. Quello più corretto dovrebbe essere il riferimento alle quantità di rifiuti complessive imputabili all'una e all'altra categoria.

Incrociando quindi i dati contabili con i dati rilevanti delle utenze (superficie e numero dei componenti) si ottengono le prime simulazioni. Per evitare eccessivi sbalzi, bisognerà agire sui coefficienti di produttività dei rifiuti. Anche in questo caso, si è dell'avviso che i coefficienti minimi e massimi previsti nelle tabelle allegate dal decreto possano essere derogati sulla base di indagini tecniche.

L'entità del prelievo sarà comunque maggiore della Tarsu sia per l'obbligo di copertura integrale dei costi del servizio che per l'inclusione tra i costi da coprire delle spese amministrative di gestione e del costo d'uso del capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa. Otto punti per una riforma possibile

Un manifesto Aibi per cambiare rotta

Una carezza oltre la crisi. Con questa immagine, che dà il senso del calore umano di cui ogni figlio ha bisogno, si apre il documento di riforma dell'affido familiare firmato da Aibi, Associazione amici dei bambini. Un manifesto in otto punti per rilanciare l'istituto, che negli ultimi anni è in calo. Per l'associazione, da anni in prima fila sulle adozioni interna-

zionali, i dati diffusi dal ministero del Lavoro parlano chiaro: dal 2008 si sono perse all'appello ben 700 famiglie affidatarie. «È tem-

po di superare la legge 149/2001, che pure correttamente indica che ogni bambino ha diritto a una famiglia, perché non basta chiudere gli istituti per i minori per dare una famiglia a un ragazzo solo», spiega Marco Griffini, presidente

di Aibi. «I minori temporaneamente soli, siano essi bambini piccolissimi o ragazzi adolescenti, devono trovare accoglienza in altre famiglie che possano accompagnarli in una fase problematica della loro crescita».

Innanzitutto, si propone di trasformare il termine "affido" in ac-

coglienza familiare temporanea, assicurando la reale temporaneità del percorso, due anni rinnovabili in casi eccezionali, cancellando di fatto gli affidi "sine die", che superano i 4 anni. Per Aibi, le situazioni compromesse con la famiglia d'origine devono portare all'adozione del minore e non trasformarsi in un affido perpetuo, che aumenta il disagio del bambino. Per ogni caso ci deve essere un progetto di affido concordato con la famiglia naturale. Le coppie affidatarie devono sapere che l'affido è temporaneo e che non

chiama ad essere genitori. Per Aibi, le comunità educative, escluse quelle altamente specializzate, andrebbero chiuse entro il 2017, così come già avvenuto con gli istituti. Le case famiglia per Aibi andrebbero riconosciute giuridicamente.

La gestione andrebbe delegata al privato sociale autorizzato, iscritto in albi appositi, in tandem con gli enti locali. Quanto alle famiglie, dovrebbero essere guidate in percorsi formativi.

L. Va.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PARTITI E LA SOCIETÀ CIVILE

GLI EQUIVOCI
DELL'ANTIPOLITICAGLI EQUIVOCI DELL'ANTIPOLITICA
I PARTITI E LA SOCIETÀ CIVILE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Tutto cominciò con «Mani Pulite». Poi Berlusconi terminò l'opera. Fu nel 1992-93, infatti, che in Italia, sull'onda della protesta contro la corruzione dei partiti, iniziò a diffondersi fino a dilagare un sentimento di disprezzo per la classe politica in quanto tale, un sentimento di avversione profonda per la politica come professione, direi per la dimensione stessa della politica e per la sua naturale (e aggiunto sacrosanta) pretesa di rappresentare la guida di una società. Giunto il momento di tirare le fila alle elezioni del '94, l'uomo di Arcore cavalcò l'onda da par suo. Mise insieme tutti gli ingredienti appena detti; li miscelò con il confuso antistatalismo ideologico prodotto dalla globalizzazione; e si presentò come il profeta di quella società civile che nel biennio precedente era stata osannata da tutti (in Italia qualunque idiozia, purché di moda, può contare quasi sempre su adesioni unanimi: il federalismo è un altro caso), osannata come la matrice per antonomasia del «nuovo» e dell'«onestà».

Da allora tutto il fronte antiberlusconiano non si stanca di denunciare l'«antipolitica» che rappresenterebbe l'anima del «populismo» del Cavaliere, di denunciarne ad ogni occasione i pericoli. Ma ciò nonostante proprio da allora, e forse non per caso, esso sembra spinto irresistibilmente a imitarlo. Da allora anche gli avversari di Berlusconi sono diventati sempre più inclini a vellicare i luoghi comuni

dell'antipolitica. Come si vede bene oggi, tanto al centro che a sinistra, con l'inizio di questa campagna elettorale.

Dietro un omaggio di facciata (per carità, non sia mai detto «scendere», bensì «salire», in politica), in realtà l'intera piattaforma centrista di Monti si fa un vanto esplicito, ripetuto, insistito, della propria (reale?) estraneità alla politica: estraneità che neppure si sforza di nascondere la sua effettiva ostilità alla politica. Ne è espressione eloquente il bando comminato a chiunque abbia seduto alla Camera o al Senato per più di un certo numero di anni.

Monti e i suoi collaboratori hanno aderito all'idea — questa sì tipica di ogni populismo — che la politica non ha bisogno di persone esperte dei suoi meccanismi, persone pratiche del funzionamento delle amministrazioni, conoscitrici dei regolamenti delle assemblee parlamentari. No. Il nostro presidente del Consiglio — parlano per lui le procedure con cui ha voluto formare le liste dei candidati — sembra aver fatto proprio, invece, il pregiudizio volgare secondo cui il professionismo politico sarebbe il peggiore dei mali. Mentre un industriale, un economista, un professore universitario — loro sì, espressione della celebrata «società civile» — sarebbero invece per ciò stesso non solo onesti e disinteressati, e capaci di scelte giuste nonché di farle attuare presto e bene, ma anche in grado di soddisfare quella condizione non proprio tanto secondaria che è il consenso. Pure per questa

via, insomma, affiora nell'insieme del montismo, se così posso chiamarlo, quell'opzione irresistibilmente tecnocratica che, se ne sia consapevoli o no, rappresenta essa pure un esito classico dell'«antipolitica».

CONTINUA A PAGINA 28

La quale antipolitica poi, a ben vedere, alla fine non è altro che politica con altri mezzi. Lo dimostra quanto sta accadendo sempre in queste settimane stavolta a sinistra, nel Pd. Qui pure tutta l'operazione della designazione «dal basso» delle candidature elettorali è stata condotta — in maniera perlopiù non detta, ma comunque chiarissima — facendo leva sull'ostilità verso il professionismo politico, verso chi occupava da troppo tempo la faticosa poltrona. Come appare ormai evidente, si è trattato di una versione per così dire dolce della renziana «rottamazione», guidata però dall'abile regia della segreteria Bersani. La quale, facendosi forte del mito della «società civile» e del «rinnovamento» — reso in questo caso più perentorio dal comandamento del «largo ai giovani e alle donne» — se ne è servito per fare fuori buona parte della vecchia rappresentanza, a lei estranea, e sostituirla con «giovani turchi» e dirigenti interni vicini al nuovo corso. E quindi per rafforzarsi.

Ma naturalmente poche cose sono così sicure come il fatto che, al centro come a sinistra, coloro che risulteranno eletti con il crisma salvifico della società civile, anche loro, alla fine, si adegueranno disciplinatamente ai vincoli e agli obblighi della politica. Anche loro obbediranno a quella regola suprema della politica che chi ha più forza, più potere, comanda: e poiché la gran parte dei cosiddetti esponenti della società civile di forza propria ne hanno poca o nulla, proprio essi — c'è da scommetterci — risulteranno in definitiva i più obbedienti.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il voto I partiti

L'intervista

Il leader del Carroccio: «Nel programma anche una seconda sede del Consiglio di Stato»

Maroni: se vinciamo le elezioni, io capo della coalizione al Nord

«Contro Roma rappresentanza unica di Lombardia, Veneto e Piemonte»

MILANO — Maroni, ce lo dica. Chi sarà il premier del centrodestra qualora vincesse le elezioni?

«Questo non è un problema. È la polemica senza senso sollevata da chi ha paura. Parlo di Bersani e di Casini».

Veramente, Bersani non sembra messo poi così male.

«Lei dice? Io credo che qualcuno abbia fatto i suoi calcoli troppo presto e non abbia capito la portata del patto che abbiamo sottoscritto nei giorni scorsi con il Pdl. In una sola settimana, abbiamo cambiato la faccia della politica italiana».

Ce la può dire lei, la portata?

«Per molti, è lo spettro che ritorna. È l'Occhetto bis: la gioiosa macchina da guerra della sinistra che va a schiantarsi contro la potenza della squadra di Berlusconi». Roberto Maroni, classe 1955, è il candidato governatore della Lombardia per un centrodestra tornato all'unità in tutta Italia.

Va bene. Ma il sogno di sapere, come nelle democrazie mature, chi sarà il premier già la sera delle elezioni?

«La procedura è nota. Chi vince, indica al capo dello Stato il nome di chi dovrà fare il premier. E dunque, al momento opportuno, noi e il Pdl, di comune accordo, indicheremo quel nome».

Lei non ha già indicato Tremonti?

«Certo. Questo, tra l'altro, rafforza il rapporto che c'è tra noi e il suo movimento. Ma, appunto, il premier uscirà dal confronto con gli alleati».

Lei è sicuro che il patto sia apprezzato da tutti gli elettori della Lega?

«I malumori e i maldipancia erano fisiologici, ma credo stiano rientrando. Certo, ci è voluto coraggio. Noi, abbiamo posto tre punti fermi. Primo, il Pdl ha ritirato il sostegno al governo Monti. Condizione necessaria, ma non sufficiente. Poi, sono arrivate le firme sotto ai nostri punti programmatici».

Il 75% del gettito fiscale mantenuto nelle Regioni che lo producono?

«Certo. E anche l'Euroregione del

Nord. Per noi il combinato disposto tra tasse sul territorio e macroregione rappresenta la differenza tra realizzare o non realizzare il nostro sogno».

Dicono: la Lega si allea con partiti del tutto eterogenei come La Destra di Storace.

«Con molti di questi partiti già lavoriamo, e bene, da anni».

Dicono: la Lega si allea con i Cosentini.

«Io garantisco per i miei, anche se vorrei che in coalizione non ci fossero nomi difficilmente presentabili. Comunque, questa è una critica che si può fare al Pdl come al Pd. Grillo ha documentato tutti gli indagati che il Pd ricandida. Ma non intendo fare una campagna su chi ce l'ha più puro, il casellario giudiziario».

Se dovesse diventare il nuovo governatore lombardo, quale sarà il suo primo atto?

«L'accordo è già fatto. Un minuto dopo il mio insediamento, insieme con i presidenti Roberto Cota, Luca Zaia e, se vuole, Renzo Tondo, costituiremo un nuovo soggetto istituzionale di rappresentanza dell'Euroregione che si batterà con Roma in tutte le circostanze in cui occorrerà farlo».

E se non vincesse?

«La forza delle tre Regioni riunite in un'unico soggetto sarebbe tale da dettare comunque le sue condizioni. Del resto, è la stessa Unione europea che promuove l'aggregazione tra Regioni, magari anche transfrontaliere. Noi siamo molto più europeisti di tanti professori italiani».

Il presidente campano Stefano Caldoro ieri ha detto che il Sud non accetterà mai il mantenimento del 75% delle tasse sui territori. Lei è certo che tutto il centrodestra sia allineato?

«Caldoro può andare a leggersi il programma che anche il suo segretario ha sottoscritto sabato scorso. Tra l'altro, ci sono altri nostri punti che sono stati accettati dagli alleati».

Per esempio?

«Gli appalti a chilometro zero. La possibilità per gli enti locali di privilegiare le proprie imprese. E poi, l'apertura di una sezione distaccata del Consiglio di Stato al Nord. È una novità assoluta: oggi tutti i ricorsi vanno discussi a Roma. Avere un Consiglio di Stato dalle nostre parti significa disporre di un organo giurisdizionale che conosce meglio la realtà del nord».

Parecchie cose. Ma c'è anche chi dice che il 75% del Fisco sul territorio sia, semplicemente, impossibile.

«In Italia c'è già una Regione che ha inserito in Statuto il mantenimento del 100% sul proprio territorio: la Sicilia».

Ma quella non è una Regione a Statuto speciale?

«E noi siamo molto più speciali».

È sempre convinto di non candidarsi alle Politiche?

«Certo. È un fatto di correttezza nei confronti dei lombardi. In questo, Gabriele Albertini ha dimostrato di essere già convinto di perdere. E infatti si è candidato al Senato. Io non l'ho fatto anche se la Lega mi ha chiesto di essere il capolista in tutte le circoscrizioni. E poi, fare il governatore è un lavoro a tempo pieno, richiede testa e presenza. Significa essere il capo di tutta la coalizione e non soltanto della Lega».

A ben guardare, significa essere il capo di tutto il Nord. O no?

«È una prospettiva nuova. Stiamo passando da una normale logica di coalizione sulle Regionali a una coalizione del grande Nord. Certo, richiederà un grande lavoro, ma è davvero una prospettiva nuova e interessante».

È sempre convinto anche di lasciare la segreteria qualora eletto?

«Sì. Come si dice? Un culo, una sedia.

Anche perché so che ci sono parecchi giovani che nella Lega possono svolgere quel ruolo».

Bossi sarà ricandidato?

«Assolutamente sì, alla Camera. Non solo per la sua storia e quel che rappre-

senta nel cuore dei militanti, ma per il ruolo fondamentale che ha svolto in questi mesi per tenere unita la Lega. Poteva ascoltare le lusinghe e le offerte di chi lo invitava a rovesciare il tavolo. Ma non lo ha fatto, nonostante per lui non sia stato

facile accettare i cambiamenti. Il rilancio della Lega si deve anche a lui, che merita un ringraziamento non solo personale ma anche politico».

Marco Cremonesi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Maroni con la statua di Maldini ieri a Malpensa (Ansa)



”

Il nome del premier lo indicheremo al capo dello Stato, al momento opportuno

”

I malumori della base per il patto stanno rientrando C'è voluto coraggio

”

Bossi sarà candidato alla Camera: il rilancio della Lega si deve anche a lui

Intervista a Maroni

«Se vinciamo guiderò la coalizione al Nord»

di **MARCO CREMONESI**

A PAGINA 5



LA PROPOSTA

Uno Stato più equo è possibile per consumatori e contribuenti

di PIERO OSTELLINO

Gli italiani tendono a farsi prescrivere più medicine di quante abbiano bisogno perché la mutua le passa gratuitamente (o quasi); medicine che, poi, non consumano, lasciano scadere e buttano in pattumiera. Se qualcuno spiegasse loro che «nessun pasto è gratuito», che il «beneficio» che credono di ricevere da parte dello Stato sociale l'hanno già pagato con contributi previdenziali e tasse; se, in definitiva, dovessero pagarsene di tasca propria, ne chiederebbero e ne sprecherebbero meno.

È solo un esempio di distorsione dello Stato sociale generalizzato; che, in tal modo, brucia ricchezza, altrimenti e meglio utilizzabile, contribuisce al livello sempre meno sostenibile della spesa pubblica, e del debito, e all'espansione della burocrazia, ed è indotto a provvedere alla bisogna con una fiscalità crescente. La ragione della distorsione è intuibile ed è, se mai, preoccupante non ci riflettano i professori chiamati al governo per cambiare certe cattive abitudini, ridurre spesa pubblica e debito e che si sono limitati, invece, a imporre nuove, e più gravose, tasse al Paese.

Gli italiani — come, del resto, i cittadini di gran parte degli Stati sociali dell'Occidente — pagano per i servizi pubblici che utilizzano un prezzo minore dei costi di produzione che la Pubblica amministrazione sostiene. A coprire la differenza provvede la fiscalità generale. Così accade che, in nome di una malintesa socialità, i poveri paghino, con le loro tasse, l'università ai figli dei ricchi; e, quel che è peggio, nella errata convinzione di godere, per gli studi universitari dei propri figli, di un trattamento di favore grazie a rette irragionevolmente basse.

Se, dunque, ad esempio, l'ente pubblico che fornisce il servizio facesse pagare, a chi sale su un autobus, il prezzo del biglietto pari ai costi di esercizio, la spesa pubblica non sarebbe così elevata e potrebbe addirittura essere ridotta senza danni per l'erario. È pur vero che gli utilizzatori di pubblici servizi di trasporto sono, in prevalenza, i cittadini meno abbienti cui lo Stato dà in tal modo un aiuto. Ma è anche un fatto che la spesa maggiore che costoro, pagando il biglietto al suo prezzo corretto, dovrebbero affrontare, potrebbe essere compensata da una riduzione delle loro tasse. Le aziende pubbliche di servizi non sarebbero, inoltre, cronicamente passive.

Perché la tecnocrazia che ci governa non si ingegna a prevedere un sistema fiscale più razionale? Intendiamoci. Non si chiede la soppressione dello Stato sociale, né una sua

radicale riduzione. Finirebbero col penalizzare chi ha meno ed è giusto sia aiutato. Le spese per operazioni difficili e onerose, per lunghe degenze ospedaliere, per medicinali costosi, e in generale per altri servizi essenziali, dovrebbero ancora gravare sulla collettività secondo criteri di eguaglianza e di giustizia sociale contemplati anche dalla cultura liberale di mercato. Si tratterebbe (solo) di aggiornare e modernizzare lo Stato, valutando meglio i bisogni e le capacità contributive del cittadino sia come consumatore di servizi pubblici — cui eventualmente alleggerire il carico fiscale — sia come contribuente titolare di un reddito più elevato, maggiormente incline a provvedere da sé alle proprie esigenze e meglio attrezzato a pagare tasse più alte.

Mi rendo conto che prevedere un tale sistema — che rischierebbe, oltre tutto, di essere ancora più burocratico di quello attuale — non sia facile e applicarlo sarebbe funzionalmente non affatto agevole. Ma — pur senza ricorrere a un meccanismo burocratico-amministrativo che consentisse di scaricare dalle tasse le spese sostenute utilizzando l'autobus, come si auspica di quelle per i servizi forniti, oggi «in nero», dall'artigiano privato — sarebbe, forse, possibile, grazie alle moderne tecnologie elettroniche, censire i due contribuenti in modo preciso e fiscalmente corretto.

Anche il principio della progressività fiscale, ora genericamente ancorato ai diversi livelli di reddito, assumerebbe, una volta agganciato (anche) al consumo di servizi pubblici, un carattere socialmente più pregnante. Pagherebbero meno tasse i cittadini costretti dalla propria condizione economica a usarli in misura maggiore rispetto a quelli che, potendosi permettere, si spostano in auto, magari con autista, e intasano di traffico le strade delle nostre città. Attenzione: il mio non è un paradosso, ma la denuncia di un'esigenza e il tentativo di immaginare un criterio diverso di socialità.

Perché, allora, non lo si studia? Perché si continua a credere che a produrre e fornire beni e servizi collettivi possa essere solo la funzione pubblica, e non possano essere i privati e il mercato, a partire proprio da un cittadino più responsabile e incline a provvedere a se stesso? Diciamola tutta: non lo si fa perché non sarebbe conveniente per le numerose corporazioni che traggono un vantaggio dallo Stato sociale. Dalla classe politica, che ne guadagna consenso elettorale, alla burocrazia pubblica che lo amministra e ci si ingrassa; dai fornitori privati di beni e di servizi alla Pubblica amministrazione che, poi, la stessa Pubblica amministrazione destina al

cittadino che si affida, regressivamente, allo «Stato paternalista». Si pensi, per la sanità, alle aziende farmaceutiche che prosperano all'ombra della dispersione di medicinali pagati dallo Stato e sprecati da mutuatari irresponsabili.

La verità è che, invece di ampliare la sfera di autonomia della società civile, invece di affidarsi al principio di sussidiarietà, che anche la Chiesa propugna — l'amministrazione statale fa solo ciò che gli individui non sono in grado di fare, o non hanno interesse a fare da soli — si è «privatizzato» lo Stato. Già due anni dopo la caduta della Destra storica, e la fine della sua oculata amministrazione, l'avvento, col trasformismo, della sinistra (ancorché liberale) e dello «Stato degli affaristi» (1878), si era trasformato lo Stato

liberale voluto da Cavour in una grande «mangiatoia» alla quale la politica, la burocrazia, le corporazioni, gli interessi organizzati in lobby, persino la criminalità organizzata avevano incominciato ad attingere a piene mani. Il corporativismo fascista e lo Stato novecentesco hanno, infine, completato il danno.

Non dovrebbe quindi sorprendere che, in tale contesto, si diffonda la corruzione. Nessuna legge riuscirà mai a debellarla fino a quando non ci sarà separazione fra i poteri politici e amministrativi e il denaro; non ci sarà distinzione fra le risorse prodotte dal mercato e le capacità di spesa, sempre crescenti, della funzione pubblica. La corruzione, quanto meno, si ridurrebbe se si limitassero gli accessi pubblici alle risorse prodotte dalla collettività; in definitiva se si riducessero dimensioni e invasività dello Stato, degli Enti locali, della burocrazia. Fino a quando non si smetterà di demonizzare il mercato — razionalizzando la produzione, anche privata, perché no, di beni collettivi — e di invocare più interventismo e dirigismo pubblico non se ne esce. Lo si lasci dire a un liberale cavourriano: da salvare, qui, è l'idea stessa di Stato. Non di quello novecentesco, bensì di Stato democratico e liberale.



Foto: Shutterstock

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il timore è che gli interventi pubblici restino lettera morta. A cominciare dalle province

Riforme della p.a., andamento lento

Pagina a cura
di LUIGI OLIVERI

Riforme della pubblica amministrazione alle calende greche. Tranne che non si tratti di interventi median- te i deprecabili tagli lineari, spessissimo le grandi riforme della pubblica amministrazione sono destinate a rimanere pie intenzioni, scolpite, però, su *Gazzetta Ufficiale*.

Il timore è che gli interventi sull'organizzazione dello stato e sull'attività della pubblica amministrazione contenute nelle innumerevoli manovre di sviluppo del 2012 non avranno un destino diverso dal solito.

A cominciare dal riordino delle province, oggetto della bellezza di 4 interventi normativi nel volgere di 13 mesi. Prima il decreto «salva Italia», il dl 201/2011, convertito in legge 214/2011; poi, la spending review, il dl 95/2012, convertito in legge 135/2012; poi, ancora, il decreto legge mai convertito 188/2012 che avrebbe dovuto compiere definitivamente il taglio e l'accorpamento degli enti e, infine, la legge di stabilità per il 2013, la legge 228/2012 che rinvia tutto a tempi migliori.

L'articolo 1, comma 115, della legge di stabilità di fatto fa ritornare le lancette indietro di un anno, tornando esattamente al punto di partenza: l'intenzione, cioè, di realizzare una complessiva riforma dell'ente provincia, fondato su alcuni punti fondamentali. In particolare, la trasformazione in enti di

secondo grado, con gli organi di governo dimagriti a causa della soppressione delle giunte ed eletti non direttamente dal corpo elettorale, bensì dai consiglieri dei comuni facenti parte della circoscrizione provinciale.

Il secondo punto dell'attesa riforma è la modifica appunto delle circoscrizioni. Per ridurre il numero degli enti, occorre accorparli, renderli più ampi, aggregando alcune province ad altre.

Il terzo punto è il ridisegno della sfera delle competenze e delle funzioni, che le linee direttive delle tentate riforme del 2012 vorrebbero in gran parte attribuire ai comuni o alle regioni, a seconda che il loro esercizio fosse stato assegnato alle province da leggi frutto della potestà legislativa esclusiva dello Stato o della potestà legislativa concorrente/residuale delle regioni, lasciando alle province solo un nucleo molto contenuto di competenze.

Il quarto punto consiste nel trasferimento del personale e di tutte le risorse strumentali e finanziarie dalle province ai comuni o alle regioni, indispensabile per il completamento del disegno.

Proprio il rinvio dell'attuazione del riordino contenuto nell'articolo 1, comma 115, della legge 228/2012 rivela quanto complesso sia il compito di portare a termine il riordino.

La legge di stabilità ha assegnato un altro anno di tempo, sia allo stato, sia alle regioni, per giungere alla riforma. È evidente che il tem-

po reale a disposizione sarà molto inferiore. F

ino a febbraio, quando vi saranno le elezioni, l'argomento sarà forse solo oggetto di impegni da campagna elettorale. Poi, tra avvio del funzionamento del parlamento, procedura di nomina del governo, elezione del presidente della repubblica e attivazione dei primi atti legislativi e normativi, è facile immaginare che si arrivi a fine primavera o inizio estate senza ancora nulla di concreto per attuare la riforma. E, probabilmente, nel momento in cui il dossier-province verrà nuovamente messo ai primi punti dell'ordine del giorno sarà oggetto di ampie modifiche, necessarie a migliorare di molto un processo di riordino che è fallito per l'eccessiva sua frettezza e tecnicità.

Un altro rinvio che ormai si trascina da tre anni riguarda l'attivazione del cosiddetto «federalismo fiscale» ma, in particolare, del sistema per determinare uno standard dei fabbisogni e della spesa, tale da classificare gli enti locali in fasce di merito, ai fini della determinazione di regole e sanzioni graduate per il patto di stabilità.

L'articolo 1, comma 428, della legge 228/2012 rinvia di un altro anno l'entrata in vigore di una serie di parametri di virtuosità (per esempio i costi standard, il rapporto corretto tra spesa del personale e spesa corrente, l'equilibrio di parte corrente, il tasso di copertura dei costi dei servizi a domanda individuale), nonché la previsione dei fattori correttivi

del tasso degli occupati e del valore catastale ai fini della determinazione dei parametri di virtuosità.

Il prolungamento dell'attesa di queste disposizioni vanifica, nei fatti, ogni possibilità di modificare l'assetto della finanza locale e di regolare i trasferimenti dello stato così da commisurarli alla capacità impositiva e alle corrette necessità di spesa.

Un altro tema che da sempre risulta oggetto di proclami o di riforme soprattutto della carta o delle intenzioni è quello del lavoro pubblico.

La legge 92/2012, la cosiddetta riforma-Fornero, all'articolo 1, commi 7 e 8, rinvia ad un'iniziativa del ministro della funzione pubblica l'armonizzazione della riforma del lavoro privato con le peculiari regole del lavoro pubblico.

Tale rinvio, nel corso del 2012 ha fruttato solo un fantomatico protocollo tra Palazzo Vidoni e alcune sigle sindacali, per altro volto più che altro a modificare alcune regole sulla valutazione della produttività della riforma-Brunetta, in parte confluire nella spending review.

Dell'attuazione del protocollo si è persa qualsiasi traccia, così come dell'iniziativa legislativa di armonizzazione, che risulterebbe particolarmente urgente e indispensabile, per mettere un punto fermo sulla questione dell'applicabilità anche al lavoro pubblico della riforma dell'articolo 18 e delle nuove regole sul lavoro a tempo determinato.

—© Riproduzione riservata—

Misure per la p.a.

Ambito	Misura	Entrata in vigore
Province	Riduzione del numero delle province, revisione dei confini, modifica del sistema elettorale, modifica delle funzioni - Rinvio	Dal 2013 – un anno di tempo per completare la riforma
Enti locali – virtuosità	Rinvio di un anno della vigenza dei parametri di virtuosità per la distinzione in fasce a fini premiali per il patto di stabilità	Dal 2013 – un anno di tempo
Armonizzazione con riforma Fornero	Iniziativa legislativa per armonizzare il lavoro pubblico alla riforma del lavoro approvata con la legge-Fornero	Dal 2012



IL PESO DELLA BUROCRAZIA

Buoni propositi da mantenere

L'idea di "pesare" la burocrazia - tagliando un onere amministrativo ogni volta che ne viene introdotto uno nuovo, con l'intento di non far crescere i costi degli adempimenti - è buona. Ora si tratta di tradurla in pratica. Che significa, convincere le ammini-

strazioni a cambiare atteggiamento. E non è facile, come in questi anni ci hanno insegnato tante misure rimaste efficaci solo sulla carta. Il rischio è che anche questa volta la storia si ripeta. Per ora, sappiamo che si partirà con la formazione. Sperando basti. (A.Che.)



Il confronto. I bilanci dal 1995 al 2010

L'Italia «batte» la Germania solo sui costi della burocrazia

È anche grazie al drastico taglio dato alla spesa per i servizi generali, che comprende soprattutto le uscite per la macchina dello Stato (stipendi e acquisti di beni) che l'Italia tiene il passo con alcuni Stati chiave europei.

Certo, la Germania dell'inflessibile Merkel (e prima ancora di Schroeder) resta inarrivabile, con i suoi quasi sette punti di diminuzione della spesa primaria conquistati in 15 anni. Ma in questa stessa prospettiva l'Italia, nel complesso, non sfigura di fronte a Francia, Spagna e Regno Unito, nel difficile cammino per tenere a bada i fondamentali della spesa.

A tirare le fila degli ultimi 15 anni di spesa primaria è sempre la Ragioneria generale dello Stato che nel suo «Rapporto sulla spesa delle amministrazioni centrali dello Stato 2012» dedica alcuni passaggi anche al confronto internazionale sulle strategie di allocazione delle risorse pubbliche. E il risultato presenta molte conferme e qualche sorpresa (si veda la tabella qui sotto). L'Italia infatti esce vincente dalla sfida per tenere a bada i costi della macchina orga-

nizzativa pubblica: dal 1995 al 2010 l'incidenza dei «Servizi generali» sul Pil è diminuita di 5,8 punti, un record assoluto, considerando che al secondo posto si classifica la Spagna, che è riuscita però a tagliare solo il 2,2% della spesa per questa voce.

Con la spesa primaria (sia di parte corrente che in conto capitale) si assicurano i bisogni fondamentali dei cittadini: dalla sanità all'istruzione, dal sostegno all'industria e alle infrastrutture fino al welfare. Ed è proprio quest'ultimo, identificato con la voce «Protezione sociale», ad assorbire la componente più rilevante delle uscite. Fatta eccezione per un modesto -0,2% della Germania, infatti, tutti i Paesi analizzati hanno fatto registrare incrementi per assistenza e pensioni: l'Italia con il suo +2,1%, anche in questo caso, evita il primato negativo. «Sempre in crescita in tutti i Paesi - aggiunge ancora la Ragioneria - è stata la spesa per la sanità, mentre per l'istruzione si sono verificati andamenti differenziati, con una situazione di sostanziale stabilità sul Pil per Italia e Germania, di ridu-

zione in Francia e di aumento in Spagna e Regno Unito».

I tecnici della Ragioneria si soffermano anche sugli interventi di contenimento della spesa per il pubblico impiego, messi in atto dal 2009 in otto Paesi europei. «Tutti i Paesi sono intervenuti su entrambi i fattori che determinano la spesa per il pubblico impiego, cioè i trattamenti economici e la consistenza del personale». Ma ciascuno, naturalmente, con urgenze diverse. Ai due estremi Grecia e Germania. La prima ha dovuto bloccare gli aumenti salariali dal 2009 e tagliare le indennità del 20%, imponendo un blocco totale del turnover nel 2009 (ora stemperato con un tetto del 20%); la Germania, al contrario, si è potuta accontentare di allungare la settimana lavorativa e di tagliare del 50% la tredicesima.

A metà strada si colloca il nostro Paese dopo il blocco dei contratti nazionali e dei trattamenti economici individuali per il 2010-2012. Più severi i limiti al turnover: 20% nel 2013 e 50% per l'anno prossimo.







© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI

Gli interventi sulla spesa pubblica

Variazioni % 2010-1995 della spesa per funzione delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil

Funzione di spesa	 Italia	 Germania	 Spagna	Funzione di spesa	 Italia	 Germania	 Spagna
Servizi generali	-5,8	-0,6	-2,2	Abitazioni	-0,2	-0,1	+0,1
Difesa	+0,2	-0,2	-0,3	Sanità	+2,3	+0,9	+1,2
Ordine pubblico	-0,1	0	+0,1	Cultura	0	0	+0,2
Affari economici	-0,6	-6,3	-0,5	Istruzione	-0,2	-0,1	+0,3
Ambiente	+0,1	-0,3	+0,1	Protezione sociale	+2,1	-0,2	+2,2
				Totale	-2,1	-6,9	+1,2

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Ragioneria dello Stato «Rapporto sulla spesa delle amministrazioni pubbliche 2012»

L'esame della Ragioneria generale

In base al «Conto annuale 2011»

l'onere complessivo ammonta a 163 miliardi

I fattori decisivi

Oltre al calo dei dipendenti i risparmi sono dovuti anche al blocco dei contratti

Stipendi Pa, 3 miliardi di tagli

In un anno perso il 5% dei dipendenti - Il settore più colpito è la scuola

PAGINA A CURA DI
Valeria Uva

Nel 2011 i dipendenti pubblici a tempo indeterminato erano 3,28 milioni. In diminuzione per il quarto anno di seguito: l'anno precedente erano, infatti, 3,31 milioni (l'1% in più); dal 2007 il calo dettato dalle politiche di contenimento della spesa pubblica è stato del 4,3 per cento. Sempre nel 2011 i lavoratori della Pa sono costati 163,59 miliardi, l'1,9% in meno rispetto al 2010.

Prosegue, quindi, la cura dimagrante del lavoro pubblico. A testimoniarlo sono i dati ufficiali della Ragioneria generale dello Stato, contenuti nel «Conto annuale 2011 del pubblico impiego». E mentre il Governo tenta, con difficoltà, un'ulteriore riduzione di oltre 7mila esuberanti sparsi tra ministeri, enti parco, Inps ed Enac, con un decreto che rischia di incepparsi nelle schermaglie pre-elettorali (si veda Il Sole 24 Ore del 4 gennaio), i tecnici del Tesoro quantificano i risparmi già incassati.

I numeri sono tutti da interpretare: il calo dell'1% della spesa complessiva per il pubblico

impiego registrato dal 2010 al 2011 è in realtà quasi il doppio (1,6%) se si tiene presente il personale rientrato per la prima volta nel perimetro del Conto annuale 2011: in tutto 22mila unità, compreso il debutto della Regione Sicilia, che solo da quest'anno ha partecipato al censimento. Sempre a parità di enti, la diminuzione «reale» a partire dal 2007 sale al 5 per cento.

I tagli sono proseguiti, secondo le prime proiezioni, anche nel 2012: l'occupazione è scesa in tutti i comparti, dalla scuola alle Forze armate, dalle Regioni (-2%) ai ministeri (-2,5%), con l'unica eccezione dei magistrati che tra dicembre 2011 e agosto 2012 crescono del 5 per cento.

Dove si è intervenuti? A soffrire di più è la scuola, che con il suo milione di occupati stabili resta il comparto più numeroso. Nell'ultimo anno presidi, insegnanti e personale Ata sono passati da 1,04 milioni a 1,01 (-2,7%), ma dal 2007 il settore ha perso oltre il 10% (si veda la tabella a fianco).

In frenata anche la sanità (-1%, che si annulla però guardando

all'analogo punto di crescita registrato nel 2008). Per molti altri comparti i dati sono da prendere con cautela, perché spesso frutto di passaggi «interni»: è il caso, per esempio, dei dipendenti Enea (circa 2.600 persone) trasmigrati dalla variegata categoria degli enti ex articolo 70 del Dlgs 165 che comprende enti vari (Inail, per esempio) a quella degli enti di ricerca.

Effettivi, al contrario, sono gli incrementi di organico dei Vigili del fuoco, saliti di circa mille unità in un anno grazie alle assunzioni in deroga al turnover (concesse nel 2009, ma esercitate solo nel 2011).

«Le variazioni dell'occupazione - si legge nel dossier della Ragioneria - sono il principale fattore che determina la dinamica della spesa, ma non l'unico». In ordine d'importanza i tecnici classificano al secondo posto il blocco dei contratti per il 2010-2012. Secondo le prime stime sull'impatto, lo stop ha comportato una flessione dello 0,4% sulla spesa 2010 e dello 0,2% nel 2011.

A pagare il prezzo più alto dei tagli è ancora una volta la scuola,

che è passata dai 43,2 miliardi di costi del 2010 ai 41,2 del 2011. In tre anni dal comparto si è ottenuto un risparmio del 9,6 per cento. Effettivo e reale. Basta guardare al peso che il settore ha perso nel bilancio pubblico. Oggi la scuola assorbe il 25,2% delle spese per il personale, contro il 24,7% della sanità. Solo mezzo punto di distanza, nonostante la scuola abbia 300mila unità in più. «Questo riavvicinamento - conferma il Conto annuale - non va ricercato in una maggiore quota della spesa a favore della sanità, ma nella marcata riduzione della spesa per la scuola operata con le manovre che si sono succedute nel corso degli ultimi anni». In controtendenza, con un'impennata dei costi oltre ogni budget c'è la Presidenza del Consiglio, passata dai 244 milioni del 2007 ai 329 del 2011 (+34,9%).

In generale, però, a causa della crisi economica, i tagli non sono riusciti a scalfire il peso del lavoro pubblico rispetto al Pil: nel 2007 il costo era al 10,15% del Prodotto interno lordo; quattro anni dopo è salito al 10,36 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCIDENZA

Gli oltre tre milioni di lavoratori assorbono ancora risorse superiori al 10% in rapporto al Prodotto interno lordo

COME SI LEGGONO I DATI

I dati del «Conto annuale 2011» vanno letti con alcune cautele. Due anni fa, per esempio, sono state censite per la prima volta la Regione Sicilia e altre realtà minori. Questo è alla base dell'anomalo incremento di costi e di unità della voce "Regioni a

statuto speciale". Allo stesso modo, nel 2008, 2.600 impiegati dei monopoli di Stato sono entrati a far parte del comparto "Agenzie fiscali", mentre l'Agenzia del Demanio ne è uscita per entrare negli "Enti ex articolo 60 Dlgs 165". L'anomalo

andamento degli enti di ricerca si spiega con l'assorbimento del personale Enea. Nel costo del personale indicato in tabella è compreso sia quello a tempo indeterminato, sia quello flessibile (tempo determinato, Lsu, collaborazioni).

Tre anni di cure dimagranti

Andamento della spesa e del personale della Pa nel periodo 2009-2011

	Costo del personale*		Var. % 2011/09	Unità personale		Var. % 2011/09
	2009	2011		2009	2011	
TOTALE PA	169.091	163.594	-3,3	3.376.211	3.282.999	-2,8
Scuola	45.587	41.202	-9,6	1.074.772	1.015.589	-5,5
Ist. Form.ne Artistico Musicale	421	438	4,0	8.796	9.082	3,3
Ministeri	7.635	7.522	-1,5	179.318	167.521	-6,6
Presidenza consiglio	294	329	12,1	2.344	2.438	4,0
Agenzie fiscali	2.846	2.810	-1,3	54.405	54.468	0,1
Aziende autonome	-	-	-	-	-	-
Vigili del fuoco	1.572	1.770	12,5	31.695	32.608	2,9
Corpi di polizia	17.168	17.947	4,5	328.786	324.086	-1,4
Forze armate	9.207	10.295	11,8	196.802	193.328	-1,8
Magistratura	1.886	1.859	-1,4	10.486	10.136	-3,3
Carriera diplomatica	268	255	-4,6	919	919	0,0
Carriera prefettizia	186	179	-3,9	1.415	1.356	-4,2
Carriera penitenziaria	49	46	-7,2	456	397	-12,9
Enti pubblici non economici	3.616	3.307	-8,5	53.888	50.284	-6,7
Enti di ricerca	1.474	1.540	4,5	18.186	20.860	14,7
Università	7.749	7.031	-9,3	115.912	108.500	-6,4
Servizio sanitario nazionale	41.190	40.358	-2,0	693.716	682.477	-1,6
Regioni e autonomie locali	23.289	21.124	-9,3	520.171	502.453	-3,4
Regioni a statuto speciale	3.831	4.763	24,3	73.340	93.928	28,1
Autorità indipendenti	189	208	9,9	1.490	1.598	7,2
Enti art. 70, comma 4, Dlgs 165/01**	328	142	-56,8	4.266	1.315	-69,2
Enti art. 60, comma 3, Dlgs 165/01***	304	470	54,4	5.048	9.656	91,3

Nota: (*) in milioni di euro; (**) Comprende tra gli altri Enac e Inail; (***) Comprende alcuni enti pubblici non economici

Fonte: Ragioneria generale dello Stato - Conto annuale 2011



Sul territorio

In arrivo il bando della Lombardia per incentivare il part-time a fine carriera

La ripartizione

Budget condiviso con altri strumenti dal reinserimento ai bonus occupazionali

Patti generazionali a corto di risorse

Ai progetti finanziati dalle Regioni andrà solo una parte degli 80 milioni già stanziati

**Francesca Barbieri
Valentina Melis**

Il modello convince tutti: aziende, sindacati, Regioni dicono sì al ponte generazionale come ricetta per creare nuovi posti di lavoro e trasferire il bagaglio di competenze tra dipendenti a fine carriera e nuovi assunti. I numeri, del resto, parlano chiaro. I lavoratori over 50 sono destinati ad aumentare - con l'innalzamento dell'età pensionabile - e gli spazi per l'ingresso dei giovani sono sempre più stretti. Gli addetti senior in Italia hanno superato quota 3 milioni, con un tasso di occupazione degli over 55 che aumenterà del 25% entro il 2060 secondo le previsioni della Commissione europea, mentre il livello di disoccupazione giovanile ha oltrepassato la soglia del 37 per cento.

Sono le premesse su cui stanno prendendo piede, in diverse Regioni, i patti generazionali: accordi che prevedono il passaggio al part-time (su base volontaria) per i lavoratori prossimi alla pensione e, al tempo stesso, l'assunzione di giovani in apprendistato o con altri contratti a tempo indeterminato. L'obiettivo è che il saldo occupazionale dell'azienda sia positivo, con un aumento della forza lavoro in campo. Il ruolo dell'ente pubblico (attraverso fondi statali o regionali), è quello di integrare i contributi degli anziani che vedono ridursi l'orario di lavoro e, di conseguenza, i versamenti dell'impresa. La cornice normativa per questi accordi esiste già, ed è in un decreto del ministero del Lavoro varato alla fine del 2012 e "bollinato" dalla Corte dei conti. La dote economica a disposizione delle Regioni, però, è piuttosto magra: dovranno attingere a un fondo di 79,7 milioni di euro, stanziato nel 2009 e già ripartito fra gli enti, che serve a finanziare, però, an-

che incentivi per reinserire i lavoratori usciti dal mercato e bonus occupazionali alle imprese. Per Gianfranco Simoncini, assessore al lavoro della Toscana e coordinatore degli assessori regionali al lavoro, «79 milioni a livello nazionale, destinati a tre finalità diverse, sono briciole. I patti generazionali - aggiunge - sono uno strumento interessante, ma la priorità resta ridurre la pressione fiscale sul lavoro».

Il progetto-pilota parte dalla Lombardia con una dote di 3 milioni. «A fine gennaio sarà pubblicato il bando - spiega Valentina Aprea, assessore regionale all'istruzione e al lavoro - che consentirà alle aziende di chiedere i contributi. Il piano mette in pratica le indicazioni europee per favorire l'invecchiamento attivo della popolazione».

LA PREVISIONE

Secondo la Ue, entro il 2060 il tasso di occupazione degli over 55 in Italia aumenterà del 25% rispetto ai livelli attuali

ne: le aziende sono incoraggiate ad assumere giovani e al tempo stesso è garantito un ricambio generazionale, con un'attività di tutoring affidata ai più anziani». Secondo i calcoli di Assolombarda, che a dicembre scorso ha firmato un'intesa sul «ponte generazionale» con i sindacati, saranno coinvolti 250 lavoratori, tra senior e giovani. «Il progetto è sperimentale - sottolinea il direttore del settore sindacale e sociale Massimo Bottelli - è impensabile che si possa risolvere il problema della disoccupazione con così poche risorse».

L'interesse delle aziende, comunque, non manca: l'iniziativa, che ha già raccolto "pre-ade-

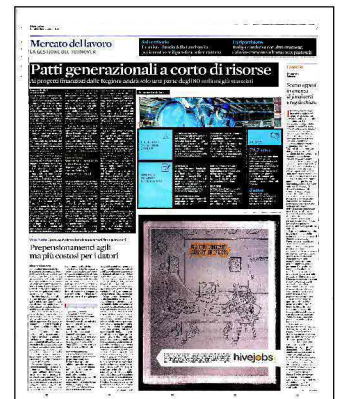
sioni" da Ibm, Campari, 3M e Bayer, è aperta anche alle imprese del settore chimico, che in base al contratto collettivo 2013-2015 possono definire progetti "ponte". «La questione di come gestire al meglio i lavoratori anziani - sottolineano da Federchimica - esploderà nei prossimi anni con la riforma delle pensioni pienamente a regime. Il ponte permette all'azienda di ringiovanire la forza lavoro e al tempo stesso non perdere competenze, con minori costi».

La Regione Friuli-Venezia Giulia ha messo a bilancio un milione di euro (del fondo ministeriale) per finanziare i patti generazionali nel 2013, con l'obiettivo di avviare il programma nelle aziende entro marzo. Per l'assessore regionale al lavoro Angela Brandi è «prioritario incentivare l'assunzione di giovani, in un contesto in cui alle difficoltà dell'economia si sommano una serie di vincoli, come il blocco delle assunzioni negli enti pubblici».

Il progetto messo a punto dal Piemonte e presentato al ministro del Lavoro Elsa Fornero punta, invece, sul finanziamento dei contributi per i neoassunti attraverso la dote contributiva accumulata dai lavoratori a fine carriera, che devono posticipare il pensionamento ma non vedranno aumentare di molto il proprio assegno pensionistico. Un "tesoretto" che potrebbe andare a beneficio dei più giovani (resta da individuare la modalità sul piano normativo).

«Per le aziende - conclude il giuslavorista Luca Failla - il patto generazionale può essere un importante investimento formativo, se il lavoratore "anziano" dedica il 20-30% del suo tempo alla formazione del lavoratore più giovane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le prime iniziative



IL CONTRATTO DEL SETTORE CHIMICO

I PROGETTI «PONTE»

Nel contratto collettivo nazionale dei chimici (più di 180mila i lavoratori interessati, impiegati in circa 3mila imprese), valido dal 2013 al 2015, è prevista la possibilità di definire, a livello aziendale, progetti «ponte». Questi interventi si fondano sulla disponibilità dell'azienda a

investire su nuove assunzioni di giovani in cambio della disponibilità di lavoratori anziani a trasformare, in vista della pensione, il proprio contratto da full-time a part-time. Tra gli obiettivi, favorire l'occupazione dei giovani e creare un ponte tra junior e senior per massimizzare il passaggio di conoscenze



I NUMERI

79,7 milioni

I fondi

Sono le risorse a disposizione di Regioni e Province autonome per tre tipologie di interventi: contributi da versare all'Inps a beneficio dei lavoratori anziani che accettano il part-time a fronte di assunzione di giovani; incentivi ai lavoratori per il reinserimento nel mercato del lavoro, bonus assunzionali alle imprese

3 milioni

I lavoratori anziani

Sono i lavoratori over 55, in crescita del 5% nel terzo trimestre 2012 rispetto allo stesso periodo del 2011



I MODELLI IN CAMPO NELLE REGIONI

LOMBARDIA

In uscita a fine mese il bando che assegnerà 3 milioni per coprire i contributi dei lavoratori senior (cui manchino non più di 36 mesi alla pensione) che trasformano il proprio contratto da full-time a part-time nelle aziende che assumeranno giovani apprendisti o a tempo indeterminato con saldo occupazionale positivo

dell'assunzione di giovani in apprendistato e/o a tempo indeterminato, la Regione versa all'Inps un'integrazione contributiva a beneficio dei lavoratori della stessa azienda che accettano il part-time

PIEMONTE

La Regione sostiene un modello sperimentale che si basa sul finanziamento dei contributi per i neoassunti attraverso il «tesoretto» Inps dei lavoratori anziani tenuti a restare al lavoro per la riforma delle pensioni

FRIULI VENEZIA-GIULIA

Entro il primo trimestre partirà il programma, con un budget da un milione di euro: a fronte



OCCUPAZIONE

Patti generazionali per il lavoro: modello vincente a caccia di risorse

Previsi dal nuovo contratto collettivo dei chimici e da accordi regionali, i patti generazionali convincono imprese e sindacati come strumento efficace per

creare posti per i giovani e accompagnare alla pensione i lavoratori senior. Ma faticano a decollare per scarsità di fondi.

Servizi ► pagina 7

80

I MILIONI DI EURO MESSI A DISPOSIZIONE DELLE REGIONI

Credito. Uno studio Intesa Sanpaolo-Prometeia stima l'impatto sulle imprese con l'entrata in vigore della direttiva che disciplina i tempi

Effetto liquidità con i pagamenti a 60 giorni

Farmaceutica, chimica ed elettronica tra i settori che traggono benefici nel breve periodo

Rosalba Reggio

Direttiva pagamenti al banco di prova. A due settimane dall'entrata in vigore della legge che impone nuovi tempi di saldo delle fatture tra imprese o tra Pa e imprese, in realtà la partita è tutta da giocare. Gli imprenditori chiedono chiarezza su aspetti della norma ancora da definire e dall'Europa giunge l'invito a correggere le incertezze del decreto. Come dichiarato dal vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani (si veda Il Sole 24 ore del 3 gennaio scorso), diversi sono i punti da rivedere: innanzitutto i tempi, che per la Pa devono essere di 30 giorni, fatta eccezione nei casi previsti dalla norma, ma, tra gli altri, anche il recupero crediti che dovrebbe avere procedure accelerate indipendentemente dal valore del debito. I dubbi delle imprese riguardano anche la messa in mora di chi è inadempiente: nonostante l'automatismo previsto dalla legge, infatti, è difficile immaginare che un imprenditore fatturi gli interessi a un

cliente affrontando il rischio di perderlo. A ciò si aggiungano le ridotte possibilità di applicazione della norma da parte della pubblica amministrazione, che difficilmente sarà in grado di onorare gli impegni nei tempi previsti.

Superando le difficoltà legate alla mancanza di fondi o all'imprecisione di alcuni aspetti del decreto, e immaginando l'immediata applicazione dei nuovi termini di pagamento, i risultati della simulazione dell'impatto della direttiva sulle imprese regala qualche sorpresa. In linea generale, la standardizzazione dei pagamenti a termini più europei porterebbe un generalizzato miglioramento delle condizioni di rischio del sistema industriale, una superiore prevedibilità e programmabilità dei movimenti finanziari e un maggiore equilibrio finanziario.

Come risulta però dall'Analisi dei settori industriali, redatta da Prometeia e Intesa Sanpaolo, «per le imprese industriali con più di 2 milioni di euro di fatturato l'allineamento dei

tempi medi a 60 giorni comporterebbe una riduzione consistente dei crediti commerciali, e quindi dei fabbisogni da circolante, pari al 10,7% del valore della produzione, solo di poco inferiore alla riduzione del sostegno finanziario ottenuto dai fornitori, pari al 12,3%, con un effetto netto lievemente negativo sulla situazione finanziaria media delle imprese». In sostanza, nella situazione attuale, condizionata da un mercato drogato da patologici ritardi nei pagamenti, l'applicazione della regola avrebbe in media un costo per le imprese, escludendo le piccolissime, piuttosto che un beneficio.

«L'impatto delle novità sulle attività del Paese - spiega Fabrizio Guelpa, responsabile ufficio studi Industry di Intesa Sanpaolo - variano in base alla dimensione dell'impresa, al settore di attività o al tipo di mercato in cui opera. Chi esporta, è il caso della meccanica, incassa in tempi mediamente veloci, ma in Italia paga i fornitori con tempi più dilazionati. Beneficia quindi di

bassi crediti commerciali e gode di debiti con i fornitori dilazionati nel tempo. Con l'applicazione della direttiva, invece, queste imprese saranno costrette a pagare nei tempi previsti, registrando quindi un peggioramento della propria situazione finanziaria». Grandi vantaggi, invece, per il settore della farmaceutica che, incassando prima dalla pubblica amministrazione, beneficerebbe di minori fabbisogni finanziari netti pari al 10,9% del valore della produzione.

Valutando l'impatto in base alla dimensione, si registra uno svantaggio per le imprese che hanno un fatturato oltre i 50 milioni, a tutto vantaggio delle Pmi.

«Le imprese di dimensione più ridotta - aggiunge Guelpa - ricaveranno un leggero beneficio da un allineamento dei tempi di pagamento a 60 giorni, con minori fabbisogni netti compresi tra lo 0,5 e l'1% del valore della produzione».

Data la presenza di molte grandi imprese, sono penalizzati invece alcuni settori specifici, come quello dell'automobile e degli elettrodomestici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONSEGUENZE

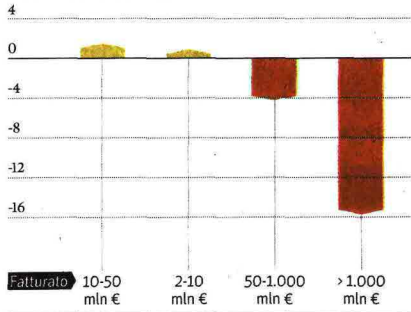
L'incidenza delle nuove scadenze varia in base al settore, alla dimensione e al mercato di sbocco



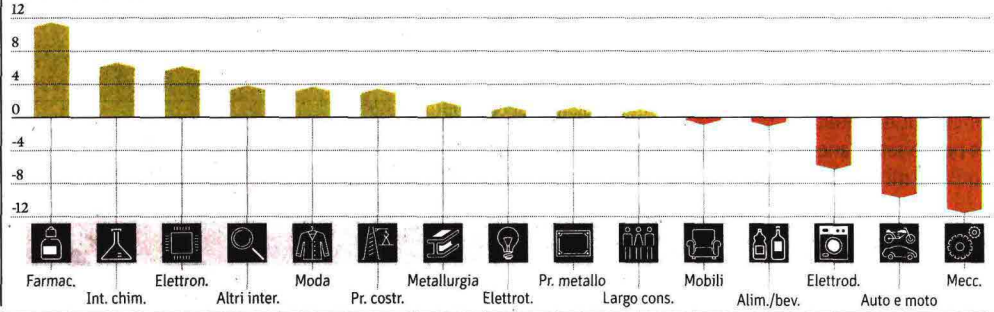
Impatto variabile

I dati sono in percentuale e indicano la differenza fra la riduzione del valore dei crediti commerciali e la riduzione del valore dei debiti commerciali al rispettivo valore della produzione. I dati in verde indicano un vantaggio dovuto all'allineamento dei tempi di pagamento mentre i dati in rosso uno svantaggio

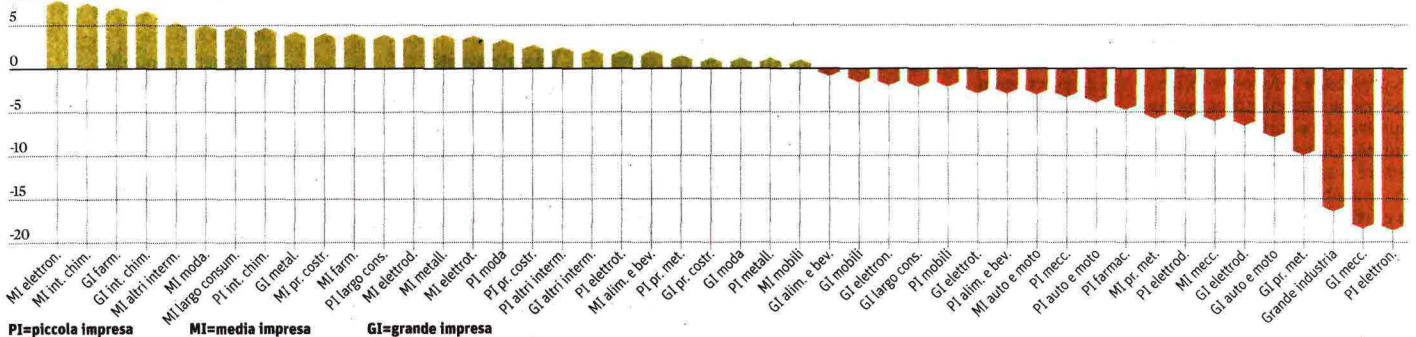
DATI PER DIMENSIONE



DATI PER SETTORE



DATI PER SETTORE E DIMENSIONE



IMPRESA & TERRITORI

PAGAMENTI

Effetto liquidità con i nuovi tempi

L'entrata in vigore della legge che impone nuovi tempi di saldo delle fatture tra imprese o tra pubblica amministrazione e aziende avrà un impatto variabile sulla liquidità del sistema nel breve periodo. Secondo un'analisi realizzata da Intesa Sanpaolo-Prometeia, a trarne beneficio saranno soprattutto i settori della farmaceutica, della chimica e dell'elettronica.

► pagina 13

BAROMETRO

Il patto tra la Lega e Berlusconi si ferma al Pirellone



di **Lina Palmerini**

L'alleanza tra Silvio Berlusconi e la Lega per le elezioni di febbraio somiglia tanto a quella delle amministrative del 2011, in particolare per Milano. Certo, quasi due anni fa era obbligatorio stare insieme. C'era ancora Umberto Bossi e c'era il Cavaliere premier. I due erano insieme al Governo, ma le tensioni erano ormai conclamate e infatti uscirono allo scoperto proprio nella campagna elettorale per il sindaco di Milano. In quella primavera di quasi due anni fa il centro-destra ri-presentò una Letizia Moratti (poi sconfitta) di cui gli alleati leghisti erano assai poco convinti e che faticarono a sostenere anche per le tensioni con un Pdl ultra-berlusconiano, che trasformò la battaglia elettorale in uno scontro a tutto campo contro i magistrati e contro la "zingaropoli" comunista di Pisapia. Vinse Pisapia e quei toni acuti e isterici non giovarono a un'alleanza che si presentò tutt'altro che moderata.

Quello scenario sembra tornare. Innanzitutto, oggi come allora il grande difetto dell'alleanza è l'ambiguità sul candidato: alla Lega non piaceva Letizia Moratti proprio come oggi il Carroccio non vuole Berlusconi alla premiership. E infatti questo passaggio così nebuloso su chi sarà il premier mette in evidenza come il patto tra il Cavaliere e il Carroccio valga ben poco. La domanda è: come si fa a voler conquistare il Nord se non si ha nemmeno un candidato premier certo? Già perché la Lega propone Giulio

Tremonti - tra l'altro sempre molto basso negli indici di popolarità dei sondaggi - mentre costringe il Pdl a rispolverare la candidatura di Angelino Alfano, che ormai non è più credibile. E tantomeno lo è al Nord. Dunque questa alleanza che punta a battere il Pd di Pierluigi Bersani al Nord e creare instabilità al Senato non riesce a dire ai propri elettori nemmeno chi vuole a Palazzo Chigi. Si potrà obiettare che Roma e il governo nazionale non interessano alla Lega, che usa Berlusconi come un "taxi" solo per portare Roberto Maroni a vincere in Lombardia. Ma, appunto, proprio come dimostrò la battaglia per il sindaco di Milano, le ambiguità politiche si pagano anche a livello locale. Si ricordano le interviste di Matteo Salvini - che si battè duramente per Milano - scettico sia sulla candidatura della Moratti sia sui toni esagerati del Pdl usati in campagna elettorale. Bene, questi difetti rischiano di ripresentarsi allo stesso modo. E non basterà promettere di trattenerne le tasse al 75% sui territori, perché l'impegno potrebbe apparire più come una mossa disperata che come un obiettivo realistico. Del resto, il Carroccio i suoi obiettivi li ha sempre mancati, dalla devolution bocciata con un referendum, al federalismo mai attuato nonostante gli anni di governo con Berlusconi e Tremonti. E, di nuovo, anche nella campagna elettorale per mantenere Palazzo Marino, la Lega si giocò una mossa disperata: quella del trasferimento dei ministeri al Nord. Uno slogan che non ebbe alcuna presa e che infatti rimase lettera morta.

Il Nord è da sempre il piatto ricco delle elezioni e anche il terreno più esigente e difficile in campagna elettorale. Se finora il centro-sinistra non ha saputo intercettare quei voti, è anche vero che oggi questo è più difficile pure per il centro-destra, in versione ormai assai usurata. Non basta scrivere un patto tra Lega e Berlusconi se quel patto appare come uno scambio di interessi che mira solo a portare Maroni alla guida della Lombardia e non il centro-destra al governo del Paese. Il Nord non è solo il Pirellone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** Il candidato governatore: «La Lombardia è sempre stata di centrodestra, aver ridotto la forchetta fa ben sperare»

«Io indietro? Come Pisapia contro la Moratti»

Ambrosoli a tre punti da Maroni: «Così la corsa è più stimolante»

MILANO — Tre punti dietro Roberto Maroni, dice il sondaggio Ispo pubblicato ieri dal *Corriere*. Ma Umberto Ambrosoli, candidato in Lombardia del Patto civico di centrosinistra, lo legge in senso positivo: «Nella nostra regione i partiti di centrodestra sono storicamente solidi e avere già così ridotto la forchetta tra noi e loro mi lascia ben sperare».

Avvocato, si ritrova nei numeri di questo sondaggio?

«Non metto in discussione i sondaggi. Ne riconosco la serietà e l'approccio scientifico: offrono l'opportunità di esaminare i flussi e gli orientamenti di voto ma non sempre, e lo vedo anche come campanello d'allarme, hanno la capacità di percepire la realtà come poi verrà rappresentata dalle urne. Ne abbiamo già avuta prova in passato».

A che cosa pensa?

«Alle ultime elezioni comunali. Sia sul primo turno che sul ballottaggio era stata sovrastimata la forza del centrodestra. È il rischio intrinseco di ogni sondaggio: quindi li uso solo per fare un'analisi e una riflessione».

Senza preoccuparsi?

«Dopo aver letto il sondaggio del professor Mannheim avrò giornate più stimolanti».

Un altro dato riguarda il voto ad Albertini, che toglierebbe consensi a sinistra. Possibile?

«Si tratta di capire quale sia il progetto politico che Monti ha in testa: si governa con il centrodestra o con il centrosinistra? La scelta di Albertini lascia pensare che voglia rivolgere il proprio messaggio per il centrodestra, ma la sua campagna elettorale è molto orientata verso l'elettore di centrosinistra: mi rendo conto che si tratta soprattutto di strategia, ma non possiamo non tenerne conto».

Davvero crede possibile che un elettore di sinistra dia il voto ad Albertini?

«A me non risulta, ma cercheremo di spiegare con maggiore efficacia la continuità fra Albertini e chi ha governato prima di lui. D'altro canto, Albertini ha fatto di tutto per essere il candidato del Pdl e ha avuto fino a pochi giorni fa l'appoggio incondizionato di Formigoni. Poi è stato abbandonato sia dal Pdl che da Formigoni, ma la storia va ricordata a chi dovrà votare».

Il popolo ciellino capirà il cambio di passo di Formigoni e lo seguirà?

«Le contraddizioni interne spesso non vengono considerate elemento che ostruisce. Basti pensare alle contraddizioni con quello che Maroni ha proclamato negli ultimi mesi, "Mai con Berlusconi", "Mai Berlusconi premier" e così via e l'alleanza che invece ha poi firmato».

Per essere più forti e battere il centrosinistra. Non è un motivo valido?

«Io fossi in Maroni mi sentirei in imbarazzo. Ma non sono Maroni e ho grande stima dell'elettorato cui mi rivolgo».

Il fatto che si voti anche per le politiche è un danno o un aiuto?

«In linea di principio va premesso che la connessione fra Politiche e Regionali si farà sentire e che molti elettori avranno difficoltà a scindere la propria scelta in due opzioni diverse».

Il principio. E la pratica?

«Abbiamo avviato il secondo giro della Lombardia. E ha un doppio significato: vincere in Lombardia e dire che la Lombardia porterà la vittoria del centrosinistra anche a Roma».

Per il centrosinistra la Lombardia è importante per vincere al Senato. Teme che si sovrapporran-

no le campagne elettorali?

«È necessario spiegare in tutte le sedi possibili che la proposta che presentiamo in Lombardia è molto diversa da quella del centrodestra, ma anche da quella del centrosinistra nazionale. Il Patto civico è molto più ampio di ciò che i partiti rappresentano e si rivolge al mondo dell'associazionismo, del volontariato, del terzo settore. La sintesi di questa operazione è dare voce a chi non ha voce: un approccio nuovo che ci differenzia anche dalla proposta nazionale».

Ma ci sarà la calata dei big a Milano?

«Arriveranno anche loro e ci saranno momenti di sovrapposizione delle due campagne elettorali. Ma ci saranno anche momenti autonomi cui noi teniamo molto, nel rispetto di molti».

Il dato sull'astensione?

«Il sondaggio dà una percentuale più bassa che in passato e ho la presunzione di assumermi una parte del merito: segno che la proposta sta convincendo».

Berlusconi le fa paura?

«Non credo che sarò danneggiato dal suo ritorno in campo. Lo ripeto: ho stima dei nostri elettori».

Avvocato Ambrosoli, ha messo in conto la possibilità di non vincere?

«Io ho iniziato questa avventura sapendo che si tratta di una salita ripida e scivolosa, ma ho accettato per quello. Sapevo che non sarebbe stata una passeggiata, ma sono sicuro che possiamo vincere stando tutti insieme».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Umberto Ambrosoli, candidato del centrosinistra in Lombardia, 41 anni

Il retroscena

“Basta fare regali al Cavaliere”

GOFFREDO DE MARCHIS

«**C**ON tutta la buona volontà, è inaccettabile». I pranzi settimanali a Bologna, la stima reciproca, il lavoro comune in Parlamento, l'alleanza sempre sul punto di nascere: la campagna elettorale cancella il buon rapporto tra Casini e Bersani. Perché il segretario del Pd ha individuato nel leader Udc il più accanito avversario del centrosinistra dentro l'area moderata.

SEGUE A PAGINA 3

ECASINI non fa nulla per nascondere le sue intenzioni: sbarrare la strada al Pd, creando lo stallo al Senato che gli impedirebbe l'ingresso a Palazzo Chigi. «La teoria di Pier secondo cui comanda chi prende meno voti, la considero insostenibile, oltre che inaccettabile», dice Bersani commentando l'ennesimo attacco del centrista. Ma l'intera operazione montiana comporta dei pericoli. E dovrebbe far suonare un campanello d'allarme anche tra chi l'ha costruita.

La rimonta di Berlusconi spaventa il Pd ma dovrebbe avere lo stesso effetto su Mario Monti. «Loro - spiega il candidato democratico - continuano a sfruttare lì nel mezzo, a speculare su una posizione che per il momento porta a un solo risultato. Significa dare spazio a Berlusconi, quello spazio che aveva inesorabilmente perso». L'esempio della corsa al Pirellone, secondo il segretario, rimane lampante. «Lì Berlusconi, grazie ad alcune scelte, sta recuperando terreno. Il centro sembra comportarsi come se esistesse il doppio turno. Ma sa bene che alle regionali si vota con un turno solo. La Lombardia è la prova provata di quanto siano rischiose certe decisioni».

La corsa lombarda inciderà anche sull'esito del Senato. In quella regione si eleggono 49 membri di Palazzo Madama, un quorum altissimo. Il premio di maggioranza dà diritto a 27 seggi. «Casini può dire quello che vuole. Sul Senato ognuno fa le sue valutazioni e si prende le sue responsabilità - dice il segretario del Pd ragionando con i suoi collaboratori - ma, ripeto, la teoria di Pier è inaccettabile».

Siamo di fronte a un botta e risposta che si gioca nel campo di una futura collaborazione riformista tra il centrosinistra e il centro. Ma il modo migliore per cancellare i tatticismi e le alchimie delle alleanze è una vittoria netta della coalizione Pd-Vendola, che dia in mano a Bersani il pallino della politica post-voto da una posizione di forza. Per questo, anche se mancano 40 giorni alle elezioni, i democratici cominciano una partita alla loro sinistra: la partita del voto utile. In grande anticipo e a Largo del Nazareno avrebbero voluto aspettare ancora. Ma l'intenzione non è andare allo scontro con le forze che si muovono nello stesso perimetro. Semmai, trovare forme d'intesa. L'accelerazione si spiega così, con una forma di prevenzione. Il problema si chiama Antonio Ingroia e il suo movimento Rivoluzione civile. Il relativo "dossier" è stato affidato a Dario Franceschini.

I sondaggi sono molto chiari. Dal momento della scesa in campo del pm palermitano, Pd e Sel hanno pagato qualcosa. Soprattutto in Campania e Sicilia. Due regioni fondamentali per il Senato almeno quanto la Lombardia, viste le loro dimensioni. «La lista Ingroia rischia di consegnare il premio di maggioranza alla destra», avverte il capogruppo alla Camera. Certo, la formula del voto utile non porta bene alla lunga vicenda del centrosinistra. Nel 2008 fece sparire Rifondazione dal Parlamento e non aiutò il Pd a vincere. «Ma i numeri sono numeri e la scaramanzia passa in secondo piano», dice Franceschini. Il vero obiettivo del Pd, più del richiamo al voto utile, è il ritiro di Rivoluzione civile in Campania, Sicilia e Lombardia. «Io spero ancora che Ingroia, De Magistris e Orlando non presentino le loro liste al Senato in quelle tre regioni», spiega il capogruppo. Partita complicatissima, in particolare nelle aree dominate dai sindaci di Napoli e Palermo e dalla provenienza del pm siciliano. Sono il principale bacino di voti del neonato partito. È appena più semplice in Lombardia dove Rivoluzione civile è accreditata del 4 per cento, voti fondamentali per far vincere il centrosinistra e Ambrosoli, ma che non permetterebbero l'elezione di alcun senatore.

Il "dossier" di Franceschini ha un nome: desistenza. È questa sostanzialmente la proposta lanciata dal capogruppo al movimento di Ingroia. Un'altra pa-

rola sfortunata nella storia delle coalizioni di centrosinistra. Segnò la prima vittoria di Prodi nel '96, con gli esiti successivi che si conoscono. Ma la posta in gioco è troppo alta e i segni premonitori vanno esorcizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A 40 giorni dalle elezioni il Pd comincia la partita del voto utile Rivolta a sinistra

Lombardia

In Lombardia il Centro si comporta come se esistesse il doppio turno. E Berlusconi recupera

Desistenza

Pressioni su Ingroia perché non si presenti al Senato in tre regioni strategiche per il centrosinistra

L'allarme del leader democratico

"Così regalano spazi al Cavaliere"

"L'Udc vuol far comandare chi prende meno voti"

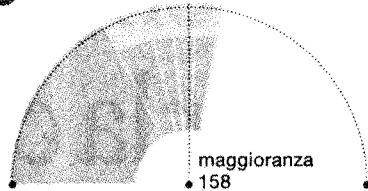
www.ecostampa.it

Tre ipotesi su Palazzo Madama

Se il centrosinistra vince in tutte le Regioni, e quindi anche in Lombardia, Veneto, Campania e Lazio, la maggioranza al Senato è netta

- ✓ Lombardia +
- ✓ Veneto +
- ✓ Campania +
- ✓ Sicilia

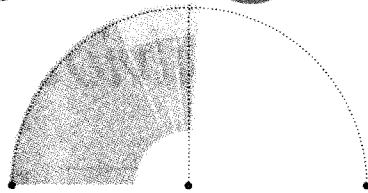
178
seggi



La maggioranza si riduce se il centrosinistra perde in Lombardia e vince in Veneto, Campania e Sicilia (oltre che in tutte le altre Regioni)

- ✓ Veneto +
- ✓ Sicilia +
- ✓ Campania

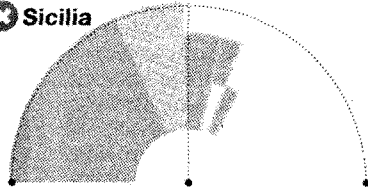
165
seggi



Niente maggioranza se il centrosinistra perde la Lombardia e la Sicilia o il Veneto (pur vincendo in tutte le altre Regioni)

- ✗ Lombardia
- ✗ Veneto oppure
- ✗ Sicilia

157
seggi



IN CORSA
Pierluigi Bersani, candidato premier del centro sinistra



TANTE AGENDE PIENE DI NULLA

Massimo Giannini

L2013 è l'anno delle Agende. Ne circolano parecchie, in questo avvio bruciante di campagna elettorale. Serie e semi-serie, piene di tutto e di niente. L'Agenda Napolitano e l'Agenda europea. L'Agenda Monti e l'Agenda Bersani. L'Agenda Vendola contro l'Agenda dei super-ricchi. L'Agenda Berlusconi contro l'Agenda della logica e del buon senso. Dal macro al micro, qualche «memo» da non scordare.

In attesa che qualcuno colmi l'intollerabile «spread sociale» che strangola i ceti più deboli, lo spread finanziario da ossigeno al bilancio dello Stato e ai bilanci delle banche. I tassi italiani tornano a «zero virgola». Nonostante il ciclo elettorale italiano, così incerto e turbolento, i mercati sembrano andare verso la normalizzazione. Più che il Mario di Palazzo Chigi, potè il Super Mario dell'Eurotower. Se solo i governi si fossero dati da fare come la Bce, oggi staremmo tutti un po' meglio.

Tra effetto-Btp e allentamento della morsa di Basilea III, le banche brindano all'anno nuovo. In Borsa Mediobanca recupera il 110%, Unicredit, Intesa e perfino Mps seguono a ruota. Ma nell'inno alla gioia di inizio 2013, risuona una «stecca» clamorosa. Il beneficio finanziario rimane un maleficio per l'economia reale. A novembre, nell'Eurozona i prestiti alle imprese si sono ridotti di 4 miliardi, e in Italia sono crollati di un altro 3,4%. Le banche non piangono, ma facciano sorridere anche noi. Se solo lo facessero, la recessione morderebbe un po' meno.

La Grande Farsa di Alitalia è all'epilogo. «Patrioti» in fuga, francesi incerti, emiri in attesa. Comunque vada a finire, e non può finire bene, resterà agli annali una gigantesca operazione di falso «salvataggio», pagata a spese

dei contribuenti per quasi 4 miliardi di euro. Bisognerà pur ricordarsi di chi gestì la gloriosa missione «Fenice», pretesa da Berlusconi per difendere «l'italianità» nella campagna elettorale del 2008. Se solo Corrado Passera avesse messo da ministro la stessa grinta che ha impiegato da «ceo» della «Banca delle Attività produttive», oggi oltre al rigore avremmo anche un po' di sviluppo.

Il Grande Bluff è scoperto. Telecom Italia si tiene TiMedia. Non ci sono acquirenti disposti a comprare, soprattutto perché non c'è nessuna vera voglia di vendere. Se a questo si aggiunge l'ennesimo stallo sulla rete, il quadro è completo. Il «falso movimento» di fine 2012 rivela il solito immobilismo di un'azienda che non sa dove andare, e lo stupefacente indecisionismo di un azionariato che non sa cosa fare. Se solo i Bernabè e i signori di Telco avessero qualche idea, oggi Telecom non viaggerebbe a fari spenti, nel buio della crisi globale.

m.giannini@repubblica.it

ORPROD Z O ERSPR T



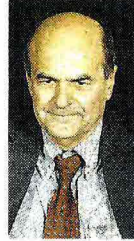
I PROGRAMMI A CONFRONTO

A CURA DI FRANCESCA SCHIANCHI

IL CENTROSINISTRA

“Sui temi etici
bisogna favorire
la libertà”

Nove pagine divise in sette punti, dal primo, «Europa», fino all'ultimo, «Responsabilità»: per scongiurare il rischio Unione - l'alleanza rimasta tristemente nota per l'alto tasso di litigiosità - ora è scritto nero su bianco che chi entra in coalizione si impegna a «sostenere in modo leale e per l'intero arco della legislatura l'azione del premier scelto con le primarie». Il programma consegnato al Viminale dalla coalizione dei progressisti e dei democratici - Pd e Sel le due forze maggiori -, protocollato col numero 141 (su 215 simboli presentati) è la carta d'intenti già firmata e sottoscritta in occasione delle primarie per individuare il candidato premier. Dove si fa riferimento a un paio di volte all'eterno nemico, ad esempio per dire che «negli anni del berlusconismo l'appello alla libertà è stato utilizzato a difesa di privilegi e vantaggi privati»: libertà è una parola che invece serve loro per dire (l'unica grande coalizione a farne esplicito richiamo) che «sui temi che riguardano la vita e la morte la politica deve coltivare il senso del proprio limite». E il legislatore intervenire sulla base di «un principio di cautela e laicità del diritto». Il programma spazia dall'Europa - con l'impegno a «promuovere un accordo di legislatura» con le forze del «centro liberale», sulla base «della loro ispirazione costituzionale ed europeista» - alla democrazia - con la promessa della «difesa intransigente del principio di legalità» e norme stringenti sul conflitto di interessi, legislazione anti-trust e libertà d'informazione - fino al «Lavoro»: la proposta è quella di alleggerire il fisco sulle imprese «attingendo alla rendita dei grandi patrimoni finanziari e immobiliari». Firmato e timbrato anche l'impegno del primo provvedimento da approvare in caso di vittoria: una legge sull'immigrazione che renda italiani i bimbi nati e cresciuti in Italia da genitori stranieri.



Con Bersani



DOSSIER

Elezioni, tutte le liste in corsa

In campo 215 simboli: programmi a confronto

Amabile, Grignetti, Schianchi PAG. 2-3

IL CENTRODESTRA

“Eliminare l’Imu e riformare la giustizia”



Si comincia con l’elezione diretta del Presidente della Repubblica, il dimezzamento del numero dei parlamentari e l’abolizione del finanziamento pubblico ai partiti e si arriva fino al tema caldo della giustizia: tredici punti dedicati all’argomento, dal «divieto di pubblicazione delle intercettazioni» alla «inappellabilità delle sentenze di assoluzione» oltre a vecchi cavalli di battaglia come la separazione delle carriere tra magistrati inquirenti e giudicanti. Il programma della coalizione di cui capo unico è Silvio Berlusconi - ne fanno parte, oltre a Pdl e Lega, una galassia di partiti più piccoli tra cui La Destra di Storace e il Mir di Samorì - è composto da 18 pagine divise in 23 punti. Al quarto già si arriva al cuore della trattativa con la Lega di Maroni: l’impegno ad attribuire e usare «in ambito regionale» il 75% del gettito tributario prodotto sul territorio. Ma visto che in alleanza ci sono anche forze del Mezzogiorno come Grande Sud di Micciché, ecco che, a seguire, si promette il «rilancio del Piano nazionale per il Sud voluto e implementato dal governo Berlusconi». Se nei giorni scorsi, poi, il Cavaliere sembrava aver aperto alle coppie di fatto, il programma non ne fa alcun cenno e ricorda invece che «la difesa e il sostegno della famiglia, comunità naturale fondata sul matrimonio tra uomo e donna» sarà uno dei punti di riferimento della coalizione. Ribaditi alcuni temi già proposti nei vari dibattiti dall’ex premier: dall’eliminazione dell’Imu sulla prima casa al no all’aumento dell’Iva al tendenziale azzeramento dell’Irap, in 5 anni, fino alla promessa di portare il rapporto debito-Pil in 5 anni sotto quota 100%. Un programma a tutto campo, dalla sicurezza alla cultura fino alla «qualità della vita»: «Tutela degli animali da compagnia e affezione, e cancellazione delle spese relative agli stessi dal reddi-tometro». Per la gioia dell’ala animalista del Pdl.

Con Berlusconi



LA COALIZIONE MONTIANA

“Più Europa e interventi sul lavoro”

«**C**on Monti, per l'Italia» ripropone come programma quella «Agenda per un impegno comune» già presentata dal Professore nelle settimane scorse. Molta Europa («più comunitaria e meno intergovernativa»), e «più integrata e solidale, contro ogni populismo», crescita (attuare il pareggio di bilancio strutturale dal 2013, ridurre lo stock del debito pubblico), attenzione al fisco (riduzione del prelievo fiscale complessivo «non appena le condizioni generali lo consentiranno» e «meccanismi di misurazione della ricchezza oggettivi e tali da non causare fughe di capitali»), liberalizzazioni da portare avanti. Venticinque pagine, molti temi, soprattutto economici: mancano invece riferimenti ai diritti civili come le coppie omosessuali (mentre c'è un richiamo all'importanza della famiglia, da porre «al centro delle politiche di sviluppo») e ai temi eticamente sensibili come il fine vita. Dall'agenda digitale alla green economy al proposito di «accrescere gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione», il programma si ripropone di tornare al mercato del lavoro, già riformato dal governo Monti con il provvedimento targato Fornero, per aprire a un'ulteriore «modernizzazione» con una «semplificazione normativa e amministrativa» e il «superamento del dualismo tra lavoratori sostanzialmente protetti e non protetti». Si prende l'impegno a far dimagrire la Casta, con la «drastica riduzione dei contributi pubblici anche indiretti ai partiti e ai gruppi parlamentari e dei rimborsi elettorali», e c'è un corposo capitolo sulla giustizia: introduzione di una disciplina per il falso in bilancio, revisione dei termini di prescrizione, completamento di una normativa sull'anticorruzione, l'antiriciclaggio e l'autoriciclaggio, una legge sul conflitto di interessi e una sulle intercettazioni.

Con Monti



IL MOVIMENTO ARANCIONE

“Sì alla patrimoniale e stop alle grandi opere”

La Rivoluzione Civile di Ingroia - il cui programma hanno sottoscritto anche Di Pietro, De Magistris, Leoluca Orlando, Diliberto, Ferrero e Bonelli - è contraria al fiscal compact, è per la legalità e per la laicità dello Stato. Tre smilze paginette fissano alcuni punti fondamentali: dalla priorità agli investimenti in ricerca e sviluppo all'archiviazione di grandi opere come la Tav in Val di Susa e il ponte sullo Stretto, dall'eliminazione dell'Imu sulla prima casa alla patrimoniale su grandi ricchezze. Pure loro, come già Monti e il Pd, vogliono una legge sul conflitto di interessi. Propongono una riforma democratica dell'informazione e del sistema radiotelevisivo, scrivono chiaramente la necessità di tagliare le spese militari, a partire dall'acquisto di cacciabombardieri F35. Infine, «per un'altra politica», incandidabilità dei condannati e di chi è rinviato a giudizio per reati gravi, finanziari e contro la Pubblica amministrazione.

Con Ingroia



IL MOVIMENTO CINQUE STELLE

“Ridurre gli sprechi e sviluppo del Web”

Abolizione delle province e dei rimborsi elettorali, divieto per i parlamentari di esercitare un'altra professione durante il mandato, ma anche esame di Costituzione obbligatorio per ogni rappresentante pubblico. Nel programma del Movimento 5 Stelle si trova quello che da tempo Grillo urla nelle piazze: molta attenzione al web (cittadinanza digitale, accesso alla rete gratuito per tutti, partecipazione diretta dei cittadini a ogni incontro pubblico via web), all'informazione (eliminazione dei contributi pubblici

per le testate giornalistiche, abolizione dell'Ordine dei giornalisti), all'energia. Ai trasporti: sviluppo di piste ciclabili protette, blocco immediato della Tav, spazi condominiali per parcheggiare le biciclette. Ci sono anche capitoli dedicati a salute e istruzione (risorse dello Stato solo alla scuola pubblica e valutazione dei docenti universitari da parte degli studenti), mentre non ci sono indicazioni sui diritti civili.

Con Grillo



«Il partito
sta sbagliando:
un errore gli attacchi
al Professore»

2 domande
a
Roberto
D'Alimonte

«Bersani fa un errore favorendo lo schema di gioco bipolare di Berlusconi perché Monti è un argine contro il Cavaliere». Parola di Roberto D'Alimonte, che ritiene però che «il leader Pd ha fatto bene a evitare il duello a due in tv. Ma per depotenziare il Cavaliere bastava chiedere un confronto fra tutti i candidati senza usare un argomento che la gente non capisce del candidato premier».



Il politologo
D'Alimonte

Perché Bersani sbaglia a polarizzare la sfida?

«Berlusconi aveva già recuperato prima di andare da Santoro. Oggi viene collocato tra il 15 e il 20% dai sondaggisti. Ed è difficile che possa andare oltre perché il terreno sotto i suoi piedi è franto e lui si sta solo arrampicando, si è deteriorato il suo retroterra. Detto questo, la partita si gioca al Senato sui premi regionali e Bersani sbaglia ad attaccare Monti».

Per quale motivo?

«Finché Monti resta sopra l'8% al Senato, Berlusconi rimane un attore marginale. Gli esiti possibili infatti sono tre: maggioranza assoluta di Bersani-Sel alla Camera e al Senato; maggioranza con Monti al Senato; oppure quello più catastrofico, che non ci sia neanche una maggioranza al Senato Bersani-Monti. E viene scongiurato solo se Monti resta sopra l'8%». [CAR.BER.]



L'ANALISI

**Saverio Fossati
Gianni Trovati**

**Un Catasto
«vecchio»
che moltiplica
le disparità**

Ecco un buon tema per chi in campagna elettorale vuole attirare l'attenzione degli elettori con qualche analisi concreta più che con le accuse incrociate o i toni millenaristici. Il Fisco sul mattone interessa tutti, dai proprietari che versano le imposte, agli inquilini che le subiscono con il costo dei

canoni d'affitto fino ai sindaci che le incassano e su questa base fanno poggiare una parte sempre più ampia dei costi locali. Nelle sue prime battute, la campagna elettorale sul tema si è incagliata soprattutto nel tradizionale dibattito sì o no all'Imu sull'abitazione principale, ma depositati i simboli è arrivato il momento di squadernare i programmi. Dopo un anno che ha visto le imposte sul mattone aumentare di botto del 36,8%, l'audience dei cittadini è assicurata. E gli argomenti non mancano.

La scorsa settimana è stata l'Ue a pronunciare la parola magica della «progressività», mettendo sotto esame l'Imu e gli effetti della mancata riforma del Catasto. Ma se si allarga lo sguardo a tutti i capitoli della ricca storia fiscale di ogni casa, il problema si fa ancora più

importante.

Tra le due famiglie esaminate nel grafico qui a fianco corre una differenza di reddito nell'ordine del 40-50%. Le due abitazioni acquistate nel corso della propria vita dalla prima famiglia valgono 1,2 milioni di euro, quelle comprate dalla seconda arrivano invece a 548mila euro, il 54% in meno. Nel conto presentato dal Fisco, però, queste differenze impallidiscono, e la forbice fra la prima e la seconda famiglia non arriva al 20 per cento. In tutti i casi, il costo fiscale dell'abitare oscilla tra i 3mila e i 4mila all'anno, un trattamento da bene di lusso. Un lusso «obbligato», e particolarmente regressivo quando il reddito a disposizione si alleggerisce.

A spiegare lo scarso interesse che il Fisco immobiliare nutre per i diversi livelli di reddito e

patrimonio dei contribuenti sono diversi fattori. Alcuni sono inevitabili, a partire dal fatto che il livello dei consumi di luce, acqua e utenze, la produzione di rifiuti o le spese di manutenzione non sono direttamente proporzionali al benessere delle famiglie. Il grosso, però, viene da altro, e nasce prima di tutto dal fatto che i parametri con cui si calcolano le tasse del mattone hanno ormai assunto una distanza siderale dalla realtà dei valori in gioco. Un ruolo di peso negli squilibri è svolto dall'Imu che, come mostra il «decalogo» a pagina 2, ha parecchi ritocchi in lista d'attesa. Finora la politica, che ha preferito affossare la riforma del Catasto perché troppo presa dalle smanie pre-elettorali, non ha dato una gran prova di sé. Gli spazi per migliorare, quindi, non mancano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

